

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio - febbraio 1986 / n. 1 / anno XXX



**Il gioco della vita:  
imprevisti e probabilità**



Mimare, cantare, ballare, saltare, soffrire, gioire ...lavorare: tutto può essere vissuto nella dimensione del gioco, senza distinzioni di età e sesso.

Parafrastrandolo il noto proverbio, potremmo dire che chi gioca piglia molti pesci. Chi desidera giocare e lo fa «seriamente», chi coglie l'aspetto giocoso della vita, sa meglio affrontare la realtà quotidiana. E ciò vale, come ci dicono coloro che hanno collaborato a questo numero, non solo per i bambini, ma anche e ancor più per gli adulti, notoriamente restii a giocare. Questo numero di MC vuol essere un invito a dare spazio alla voglia e alla capacità di giocare che è in ciascuno di noi: il gioco può essere un modo serio e impegnato per ritrovare l'equilibrio perduto.

«In cammino» si rivolge ai giovani presentando loro figure, idee e valori, capaci di porre interrogativi e di indicare direzioni nuove; «missioni» presenta una stimolante intervista al p. Zanutelli e un vivo «grazie» del p. Fedele ai benefattori; i francescani secolari troveranno abbondante materiale di riflessione; «in memoria» ricorda il nostro fratello fr. Fedele Dallara.

Ai lettori auguriamo un sereno 1986 e ci auguriamo che vogliano rasserenare anche noi rinnovando il loro abbonamento.

Il prossimo numero di Messaggero Cappuccino si occuperà del ruolo della teologia oggi.

# sommario

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:  
Il gioco della vita: imprevisti e probabilità

## editoriale

Messaggero Cappuccino: riepilogo delle precedenti puntate di fr. Marino Cini 3

## lettere in redazione

4

## idee

La nuova festa del gioco della verità di don Tonino Lasconi 5

Dire, fare, baciare, lettera, testamento di Giuseppe Bolzoni 7

L'umanità di una sfera magica di Stefano Martinelli 10

Dentro, fuori, aperto, chiuso, il rompicapo della libertà o della paura di don Lindo Contoli 12

Il paese delle meraviglie di Alma Dal Monte Casoni 13

## poster

14

## in cammino

Caro amico, ti scrivo di fr. Lino Ruscelli 16

A.A.A. volontari cercansi di fr. Luigi Martignani 16

Il vagabondo di Dio di fr. Flavio Gianessi 19

## missioni

La differenza tra interesse e cooperazione intervista a p. Alessandro Zanutelli a cura di fr. Flavio Gianessi 20

A forza di piccole pietre di Mariangela Maraviglia 22

Grazie del vostro aiuto di fr. Fedele Versari 24

A Taza energia solare di Gianfranco Malagola 25

## ordine francescano secolare

Per un cammino di rinnovamento di Nazzarena Calzavara 26

comunicazioni e cronaca ofs 27

Insieme per servire di Liliana Dionigi 28

Malattia... provvidenziale di fr. Marino Cini 29

## in memoria

Ricordando fr. Fedele 30

## GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

## ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000  
Esteri: L. 10.000

## AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

## SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

## messaggero cappuccino: riepilogo delle precedenti puntate

Con questo numero, Messaggero Cappuccino inizia il suo trentesimo anno di vita. Trent'anni di vita, anche per un bollettino o una rivista, non sono poca cosa. Sorge spontaneo il pensiero o la tentazione di volgere indietro lo sguardo, per rivedere il cammino percorso e ripercorrerne le tappe più significative.

Dopo il soqquadro dell'ultimo conflitto, che aveva messo in crisi e reso difficile ogni forma di comunicazione sociale, sullo scorcio dell'anno 1956 sentimmo forte l'impegno e il desiderio di iniziare la pubblicazione di un organo di stampa che fosse il portavoce e il mezzo di collegamento delle nostre attività nell'ambito della nostra circoscrizione (da noi chiamata Provincia monastica), corrispondente alla parte meridionale dell'Emilia compreso il capoluogo: nacque così MESSAGGERO CAPPUCCINO come «mensile per le attività dipendenti dai PP. Cappuccini».

Il nuovo bollettino unificava, sostituendoli, i precedenti organi di stampa: «Zelatore Franciscano» (un tempo bollettino del TOF, divenuto poi foglio volante), «Fiori Serafici» (organo delle iniziative dei Seminari Serafici) e «Santuario di S. Giuseppe» (portavoce di quel santuario, sede del convento principale e della curia provinciale della circoscrizione emiliano-romagnola).

Il nuovo mensile si presentava con un editoriale di carattere spirituale — quasi una meditazione — dal titolo «elevazione spirituale» e riportava la cronaca del Terz'Ordine Franciscano, cui seguivano comunicazioni e informazioni dell'Opera Vocazioni Cappuccine. Infine aveva una parte dedicata alle attività in terra di Missione: vi si leggevano relazioni del Superiore regolare, cronache di avvenimenti, episodi spiccioli realmente accaduti, movimento di missionari, corrispondenze, osservazioni e resoconti di abitudini «culturali», ecc.: tutto un mondo che, a poco a poco, a lungo andare, allargando il panorama faceva conoscere meglio l'ambiente entro cui si svolge l'opera dei missionari.

Erano quindi tre le parti del bollettino, ben distinte tra loro, dove gli abbonati-lettori si riconoscevano, si orientavano bene soddisfacendo la loro curiosità.

Tale tripartizione sopravvisse, con alterne vicende, fino al 1975, anno in cui il mensile divenne bimestrale. Da quella data, avendo maggior tempo a disposizione, fu possibile dare più ampio spazio a una prima parte, che, partendo da un tema precedentemente concordato, lo sviluppava in forma quasi monografica, trattandolo sotto diverse angolazioni. Anche nel formato e nella veste tipografica il bollettino prese l'aspetto di una rivista: il contenuto da informativo divenne — almeno intenzionalmente — formativo. Di conseguenza, però, si restringeva lo spazio della cronaca e delle comunicazioni. D'altra parte quale interesse avrebbero assunto le notizie dopo tanto ritardo?

In coincidenza con la nuova impostazione, anche per l'impulso del nuovo Direttore fr. Dino Dozzi, la cerchia dei collaboratori si estese al di fuori dell'ambiente strettamente ecclesiastico e religioso, coinvolgendo — più o meno direttamente — elementi laici. Questo, se da una parte disorientò talvolta alcuni vecchi amici, fedeli e affezionati lettori, dall'altra arricchì maggiormente la rivista nella forma e nel contenuto, guadagnando altri lettori: erano amici, conosciuti nei campi di lavoro, o amici degli amici, i quali spesso reclamavano la trattazione di temi specifici, più attuali e aderenti alla loro realtà. Trattammo così temi vari e stimolanti, come la comunità ecclesiale, la famiglia, i giovani, la droga, la moda, ecc.

Tali temi comunque, anche se svolti talvolta con la collaborazione di esperti, furono trattati in forma piana e divulgativa, senza pretese scientifiche o letterarie, come presumibilmente era nel desiderio dei destinatari. L'accresciuta famiglia dei lettori ne è una testimonianza.

Al proposito, bisogna tener presente che non siamo giornalisti di professione né scriviamo per hobby, quasi per uno sfogo dell'anima. Scriviamo solo — sia pure con discreto sacrificio economico — per affermare modestamente la nostra presenza in spirito di servizio ecclesiale, come lievito evangelico tra la enorme congerie di carta stampata che quotidianamente invade le nostre case. Né vogliamo (non lo potremmo mai) operare in concorrenza con gli enormi mezzi di diffusione del consumismo e della pubblicità. Intendiamo solo far sentire la nostra flebile voce in una società che va sempre più secolarizzandosi, dimenticando i valori dello spirito.

Un tempo i Padri Cappuccini andavano per le strade e nelle chiese e nelle piazze, a predicare la parola di Dio e per assistere spiritualmente il popolo cristiano. Oggi, sia per la crisi delle vocazioni religiose, sia per l'inflazione dei mass media, anche il popolo cristiano sembra essersi saturato della parola viva e preferisce la carta stampata, su cui opera le sue scelte.

Questi sono i motivi per cui intendiamo proseguire nella strada intrapresa. Non vogliamo che il popolo cristiano sia privato — per negligenza nostra — di un valido richiamo ai valori dello spirito.



messaggero  
cappuccino

Buon  
Compagnone

**Siete nella mia campagna pubblicitaria**

*Sono l'incaricato della distribuzione e vendita di giornali cattolici nella mia parrocchia e sto cercando di realizzare un centro di Gioventù Francescana per formare, quando sarà possibile, una Fraternità di francescani secolari. Sono venuto a conoscenza della vostra rivista, alla quale sto facendo, assieme ad altri giornali, una campagna pubblicitaria nel mio paese. Vi sarei quindi grato se mi inviaste notizie per quanto riguarda la quota di abbonamento.*

**Giancarlo Galeati**  
(Filo - Ferrara)

Non fa mai male ricordare ai lettori il rinnovo dell'abbonamento. Per Giancarlo e tutti gli altri amici che ci seguono, rammentiamo che le 5.000 lire per l'anno appena iniziato vanno inviate a: Messaggero Cappuccino CCP 215483, via Villa Clelia 10 - 40026 Imola (Bologna)

**Argomenti interessanti e attuali**

*Mi complimento per gli argomenti interessanti ed attuali che in ogni numero di MC vengono trattati così chiaramente, dando utili spunti per ulteriori approfondimenti.*

**Vittorio Venturi**  
(Ferrara)

**Un grande dono**

*Nel mese di settembre, chiesi il numero di MC che trattava così stupendamente della preghiera: eccomi a ringraziare per un così grande dono. Ringrazio pure per avermi unito anche il numero 6184, che diversi lettori hanno incriminato e condannato per la trattazione del corpo. L'ho letto tutto, senza tralasciare una parola: se l'intento e l'insieme viene colto oggettivamente, serenamente, mi sembra che non ci dovesse essere per niente tutta quella alzata di scudi.*

**Sr. Maria Eletta Campani**  
Monastero Cappuccine (Carpì)

**Etiopia primo amore**

*Il sottoscritto è un vecchio missionario che, nel 1938, ha iniziato l'evangelizzazione di Taza nel Kambatta. Lei sa che il primo amore non si dimentica più. Ora l'Etiopia e, nell'Etiopia, specialmente Taza è stata il mio primo amore missionario. Perciò saluto sempre con vivo interesse l'arrivo*

*della sua rivista. Mentre la ringrazio per questa carità, l'assicuro delle mie povere preghiere per lei e per i bravi missionari che si sacrificano in Etiopia.*

**Fr. Camillo Peraro**  
C.P. 940 Uige (Angola)

**Dialogando tra le religioni**

*Una nostra socia, che riceve la vostra rivista, ce ne ha passati alcuni numeri che abbiamo trovato ottimi. Avete mai pensato — in ossequio alle ripetute esortazioni del Magistero della Chiesa e del Papa — di dedicare un numero all'ebraismo? L'interesse per le nostre radici ebraiche è sempre più vivo fra i cristiani; ma l'ignoranza e l'antisemitismo creano ancora grossi ostacoli ad un dialogo sereno e costruttivo.*

**Annie Cagiati**  
Associazione Amicizia  
Ebraico-Cristiana (Roma)

La proposta è certamente interessante. Per iniziare il dialogo, una idea potrebbe essere questa: una lettera in redazione da parte dell'Associazione, per spiegare gli scopi e l'attività dell'Associazione stessa, e per illustrare la situazione dei rapporti fra cristiani ed ebrei. In un successivo momento in stretta collaborazione, si potrà affrontare la realizzazione di un numero su un tema così importante.

**10.000 cartoline oltre oceano**

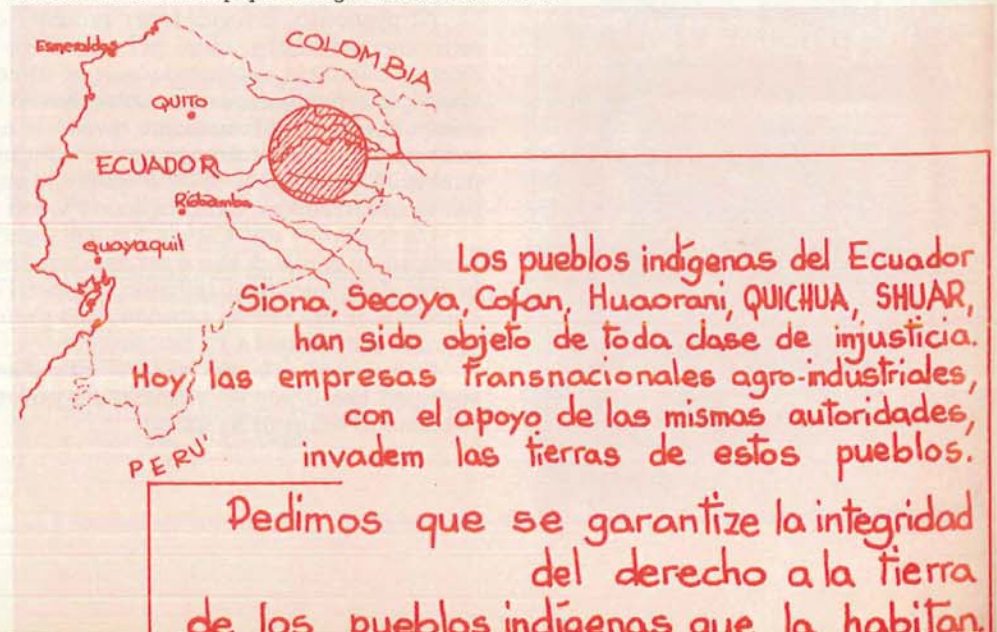
*Siamo da tempo abbonati alla vo-*

*stra rivista che scopriamo sempre pronta al dialogo con ogni realtà. Perciò vorremmo chiedervi di parlare del dramma che stanno vivendo le popolazioni indigene dell'Amazzonia ecuadoriana. Il Governo ecuadoriano, infatti, sta vendendo le terre orientali del Paese a compagnie multinazionali per la coltivazione della palma africana, affermando che esse sono disabitate e di proprietà pubblica. In realtà, là abitano da sempre e da sempre coltivano la terra per vivere le nazionalità indigene Siona, Secoya, Cofan, Huaorani, Quichua e Shuar, che ora rischiano lo sterminio, assieme alla distruzione della foresta amazzonica, polmone verde della terra.*

*Noi non possiamo fare molto per fermare il disastro, però quel poco che possiamo vogliamo farlo. Così, abbiamo stampato 10.000 cartoline di protesta (di cui vi inviamo un pacchetto per i vostri lettori che ne faranno richiesta) da inviare al Presidente della Repubblica Ecuadoriana. Più cartoline saranno inviate, più efficace sarà la protesta, e maggiori saranno le probabilità di salvare uomini e ambiente. Ma occorre far presto, perché, come ci ha scritto Cristobal Naikiai, Presidente della Confederazione delle Nazionalità Indigene, «... quando ci avranno rubato le nostre terre, a voi potrà dispiacere, mentre noi non esisteremo più, il nostro popolo, la nostra cultura non esisteranno più».*

**Gruppo Solidarietà per l'Ecuador**

Questa è la cartolina preparata dal Gruppo solidarietà per l'Ecuador; tradotta in italiano significa: «I popoli indigeni dell'Ecuador Siona, Secoya, Cofan, Huaorani, Quichua, Shuar, sono oggetto di ogni ingiustizia. Oggi le imprese multinazionali agroindustriali, con l'appoggio delle stesse autorità, occupano le terre di questi popoli. Chiediamo che si garantisca la integrità del diritto alla terra dei popoli indigeni che la abitano».



## Il gioco della vita: imprevisti e probabilità

# La nuova festa del gioco della verità

di don TONINO LASCONI

**Giocare è toccare le sorgenti più genuine della nostra esistenza, è ritrovarsi continuamente a dispetto della dispersione e del non senso che la ferialità ci butta addosso**

Per comprendere un discorso sul gioco, bisogna necessariamente partire da una serie di precisazioni. La parola infatti evoca istintivamente stadi stracolmi, palazzetti dello sport affollati e vocianti, comode poltrone davanti allo schermo, fiumi di soldi, intrighi, passioni violente e stucchevoli prediche di giornalisti ipocriti che scaraventano sulle spalle dei «soliti teppisti» le tragiche conclusioni di «quelle che dovevano essere feste dello sport». Perché ipocriti? Basta avere la pazienza di seguire con spirito critico la gazzarra montata ad arte dai «cocodrilli della domenica sera» per spingere la gente allo stadio come se andasse alla guerra. Si arriva all'assurdo di sentir invocare da parte di «esperti» una sempre maggiore presenza di forze dell'ordine tra i «guardoni dello sport» (Tradotto: i tifosi!) per impedire che la gente si ammazzi.

«Guai a tirare in ballo la responsabilità personale! No, io vado allo stadio con le spranghe e la pistola. Ci deve pensare il poliziotto a tenermi fermo!» È la razionalizzazione dell'urlo dello scemo: «Tenetemi, altrimenti lo ammazzo!». Chi avesse ancora qualche dubbio sulla verità di queste sprezzanti pennellate, si armi di coraggio e assista, per qualche sera di seguito, a trasmissioni tipo «Il processo del lunedì».

Don Tonino, 41 anni, abita a Fabriano dove è parroco e responsabile diocesano ACR, Azione Cattolica Ragazzi. Le sue pubblicazioni, soprattutto per i ragazzi, non si contano: ricordiamo «Talità Kum», «Amico Dio - preghiere di ragazzi» e «Uffa, che bello! Tra i ragazzi», usciti per i tipi dell'AVE di Roma, oltre alla collaborazione nella realizzazione di sei volumi di catechesi per i ragazzi di ACR nazionale. Riprendendo un tema già trattato da MC e richiamato nell'articolo che segue, il corpo, ricordiamo infine due «diapofilm» — diapositive con nastrocassetta e fascicolo —, realizzati per le Edizioni Paoline: «Ascolto te — preghiera con il corpo» e «O.K./K.O. - l'amore giovane».



## Il week-end per stordirsi

La situazione attuale non nasce a caso, ma è funzionale ad una mentalità diffusasi con l'era industriale. L'unico tempo che conta è quello dell'orologio; un tempo longitudinale, sempre uguale, interrotto da brevi momenti soltanto per avere la forza di ricominciare. L'interruzione è il week-end, la pausa per lo stordimento, per non pensare, per sfogarsi, per vincere la neusea. Domani infatti è lunedì, e bisogna tornare a produrre. È orribile, ma è così! La vita ha un solo senso: produrre.

In questa mentalità, non c'è posto se non per il gioco-spettacolo, e più è violento più si è disposti a pagarlo (avete senz'altro visto qualche spezzone di «lotta giapponese», maschile o femminile!), salvo poi a volere indietro il prezzo del biglietto o, quanto meno, a compensarsi spaccando tutto quello che capita sotto mano. La Domenica è per il lunedì; la festa è per il giorno lavorativo; il gioco è una parentesi nella monotonia triste.

## Vivere per la festa

Con la fine della società industriale, sta ridiventando faticosamente possibile la comprensione del «tempo della campana»: purtroppo dobbiamo lavorare, ma arriverà la domenica! Ora siamo tristi, ma poi giocheremo. Lì veramente potremo toccare la realtà profonda della vita.

Se appena guardiamo in noi stessi, scopriamo di essere fatti per la festa, per il gioco: non siamo tristi quando sta per arrivare la Festa, ma quando sta per tornare il lavoro. Dal lunedì al sabato, il senso della vita si appanna, si nasconde, quasi si perde. Ma, alla Domenica, la vita splende. La strada a cielo aperto non è in funzione della galleria; al contrario: la galleria corre verso il cielo aperto. Non potendo vivere in una festa continua, in un continuo gioco, noi «assaggiamo» appena la vita. Ma il nostro destino è una festa che non finisce mai: il Paradiso.

## Il gioco: volto della festa

In questa prospettiva, possiamo arrivare a dire cosa intendiamo per gioco: una attività umana vissuta nella gratuità, svincolata da ogni preoccupazione produttivistica e consumistica. Il gioco è il segnale della capacità di credere che noi siamo fatti per la festa. È toccare le sorgenti più genui-



ne della nostra esistenza; è ri-crearsi, cioè ritrovarsi continuamente, a dispetto della dispersione e del non senso che la ferialità ci butta addosso.

Giocare è la differenza che c'è tra il riempirsi lo stomaco con un quarto di pollo divorato in solitudine e lo stare a tavola, insieme, con la tovaglia bianca e i fiori. Giocare è l'abisso che c'è tra il mandar giù la bottiglia di vino da soli e il bere un bicchiere con gli amici. Giocare è la distanza tra la «lista di matrimonio» portata al negozio per ricevere in regalo «cose utili», e accogliere con gioia un mazzo di rose che non serve assolutamente a niente. Giocare è l'oceano che separa lo stare accanto alle persone aspettando la sirena per schizzare via, e lo stare con l'amico dimenticandosi del tempo. Giocare sono quei momenti che tutti abbiamo, almeno qualche volta, sfiorato: non avevamo organizzato niente, non ci prefiggevamo niente, non ci aspettavamo niente... Poi le cose si sono messe così bene che ci è sembrato essere stati rapiti su un altro pianeta; e, al pensarci, diciamo: «Quanto sono stato bene».

## Una Chiesa che gioca

In questa stagione di dubbio crescente sul produttivismo e sull'utilitarismo, cosa può fare la Chiesa? La Chiesa può «giocare» un ruolo fondamentale, ringiovanendosi, come sem-

pre, alle sorgenti della Parola di Dio e attrezzandosi per una riproposta credibile e adeguata agli uomini di oggi. È necessario predicare con forza la vita come «dono». Soltanto una vita «donata» può essere «giocata» e può lasciare spazio al gioco. Se la vita è «mia», la posso investire soltanto in operazioni redditizie, per acquistare sempre più «roba». Non esiste un uomo più lugubre di colui che ammucchia ottusamente nella illusione di non separarsi mai dalle cose affannosamente conquistate.

«L'uomo nasce nudo e nudo parte da questa terra». Paradossalmente, il pensiero della morte, la convinzione della vita da restituire, è l'unica base per «giocare». È urgente annunciare, con parole e «gesti che creino stupore», Dio come Padre buono che ci aspetta per una festa che non finisce mai. Stiamo sempre più intrinstendo sotto la cappa di un «destino» cieco e ottuso, servito da lugubri e ben pagati sacerdoti: maghi, cartomanti, facitori di oroscopi, indovini..., che annulla la libertà e la capacità di giocare dell'uomo. È indispensabile dare un colpo definitivo al dualismo manicheo che guarda con occhio sospetto al corpo e alle realtà terrene. Senza «passione» per il corpo, con c'è comprensione per la bellezza, per la danza per il fiore sulla tavola, per il sorriso gratuito, per il gioco senza premi, per il tempo sen-

za orologio. La Chiesa possiede «La Parola» giusta per donare agli uomini di oggi il gusto del gioco.

### Il giorno del Signore

La Domenica, ahimè!, è stata ridotta al giorno in cui «Bisogna andare a Messa, altrimenti fai peccato mortale!». Da qui alla Domenica come giorno del campionato di calcio il passo è breve: l'uomo cerca per istinto un giorno che gli «spieghi» il senso degli altri giorni. La ribellione alla Domenica come giorno per produrre di più al lunedì, senza una proposta liberante e seria, può portare al massimo a «liturgie impazzite»: lo stadio, la discoteca, le marce lunghe per collezionare coppe, la droga... La Domenica deve ridiventare per i cristiani una testimonianza offerta a tutti del «giorno che ci svela la verità e l'approdo della nostra vita». La liturgia della Domenica deve sempre più essere una esplosione di gioia, di festa, di bellezza, di gratuità. Per tanta gente, l'ora della Messa è l'unica ora in cui non si spende e non si guadagna niente: si vive e basta.

Ricordiamoci però che questi «valori» non possono essere predicati con le parole, ma devono essere espressi con esperienze concrete. Nessuno è contagiato dalla gioia da un Tizio che, con la faccia lugubre, racconta di essere molto felice. Spesso le nostre liturgie sono precisamente così: prediche di gioia seminate nella noia, nella banalità, nella sciattezza, nella monotonia.

La Messa deve essere «il gioco della comunità del Risorto». Il Giorno del Signore deve però, nel contempo, rivalutare tutta una serie di attività e di esperienze intrise di gratuità e di festa: la ricerca degli amici, la compagnia alle persone anziane, sole, malate; la pratica della ospitalità; il pranzo familiare curato anche dal punto di vista della bellezza: la tovaglia bianca e i fiori sulla tavola.

### Fuori dal campanile

Siccome la mentalità del «gioco» deve necessariamente tramutarsi anche in «giochi», la Chiesa deve proporre e diffondere una pratica sportiva polemica e alternativa allo sport «spettacolo, industria e ricerca di campioni che attirino le folle e i loro soldi». Purtroppo anche «ambienti sportivi» cristiani, magari addirittura religiosi, non fanno che scimmiettare organizzazioni di campionati tesi a tirar fuori «campioncini» da far visionare agli

emissari della Juve o dell'Inter!

### Dal gioco ai giochi

Siamo rimasti un po' in aria, senza scendere troppo al concreto. Era necessario però affermare la convinzione che non si può aiutare la gente a «giocare» senza aiutarla a credere nel «gioco». È altrettanto vero che si può arrivare al «gioco» come scelta di vita, attraverso il gusto dei «giochi». Vi è mai successo di «uscire» con un gruppo di giovani o di ragazzi «tifosissimi e televisionati»? Provateci! Uscite dalla città, senza radioline, TV portatili, registratori, fumetti o fotoromanzi... e

abbandonatevi sul prato. Dopo cinque minuti, cominciano a lamentarsi: «Adesso che facciamo?»

Se predicate loro: «La vita è GIOCO», si annoieranno sempre di più e si consoleranno parlando di Maradona e Platini. Se invece riuscite a organizzarli in qualche gioco fatto di niente, al di fuori di loro stessi e della loro fantasia; se riuscite a far loro assaggiare la bellezza del giocare, li avrete avviati sulla strada della comprensione del «vita come gioco». E, anche se può sembrare una battuta, tornando a casa, saranno più aperti alla Fede di quando ne erano partiti.

---

# Dire, fare, baciare, lettera, testamento

di GIUSEPPE BOLZONI

## Il gioco è un'attività psicofisica che mima le azioni serie della vita e serve ad esplorare il nostro habitat e noi stessi

Giuseppe Bolzoni ha 47 anni ed è un vero esempio di come si possa intendere — anche da adulti — la vita come un gioco. Titolare di una grossa ditta specializzata in ricerche di mercato e campagne pubblicitarie a livello nazionale, alcuni anni fa ha deciso, di comune accordo con la moglie e i quattro figli capaci ormai di mantenersi, di abbandonare il lavoro per dedicarsi all'antropologia, ed ora sta per laurearsi presso l'Università di Pisa. Gli abbiamo chiesto cosa può dirci del gioco l'antropologia, e la risposta che ne è venuta fuori è decisamente stimolante.

### Mimare per imparare

Ognuno di noi gioca o ha giocato, specialmente da bambino, e quindi ha sperimentato personalmente il significato di questa parola, ha sperimentato la gradevolezza e il piacere di giocare; ma non si rende conto perché una attività così autorenumerativa venga man mano abbandonata con l'età adulta.

Qui cercherò di rispondere a qualcuna di queste domande: che cos'è un gioco? a cosa serve? da cosa è sostenuto? Parlando del gioco e volendo cercare di capire cos'è, bisogna soffermarsi a guardare chi gioca, osservare le attività che svolge, fare delle ipotesi esplicative e verificarle con osservazioni successive.



Osserviamo dei bambini che giocano: c'è chi si rincorre, chi si nasconde e chi cerca, chi con armi giocattolo si affronta in una battaglia, chi gioca con la bambola, chi con il monopoli o il meccano o altre scatole di montaggio e costruzione, chi con matita e colori pasticcia un foglio di carta, chi prende a calci il pallone in una partita di football. Tutte queste azioni richiedono una attività psicofisica, con una preponderanza ora fisica ora psichica, a seconda del tipo di gioco che si sta facendo. Ecco allora la prima caratteristica che si può mettere in evidenza: giocando, si svolge una attività psicofisica.

Continuando l'osservazione, si mettono in evidenza le caratteristiche che sono proprie dell'attività «gioco». Innanzitutto l'azione mimica: l'attività giocosa mima una attività «seria», pur restando in una situazione fittizia; infatti, chi scappa lo fa per sfuggire un pericolo, che nel gioco è rappresentato da chi rincorre. Se chi scappa viene raggiunto, il prezzo da pagare è l'inversione del ruolo da preda a predatore. Chi rincorre lo fa per catturare una preda e, se non riesce a raggiungerla, il prezzo da pagare sarà quello di continuare a rincorrere qualcuno fino a quando, raggiuntolo, potrà invertire il ruolo.

Questo gioco lo si riscontra anche in natura, negli animali allo stato brado. Si è notato, per esempio, che l'impegno di chi scappa è superiore negli erbivori che nei carnivori, così come l'impegno di chi rincorre è superiore nei carnivori rispetto agli erbivori. Una giovane gazzella, che scappa rincorsa da un'altra gazzella, non verrà quasi mai raggiunta, mentre un leoncino rincorso da un coetaneo del branco verrà quasi sempre raggiunto, e inizierà una zuffa giocosa.

Questa azione mimica di attività «seria» aggiunge un altro tassello alla descrizione del gioco e suggerisce una risposta alla domanda: a cosa serve? Si può dire che, giocando, si apprendono comportamenti che si riveleranno utili in età adulta. Serve ad esplorare le nostre capacità fisiche ed intellettive, a capire quali sono le nostre caratteristiche e le nostre inclinazioni. Infatti, se un gioco ci vedrà sempre perdenti, verrà abbandonato a favore di un altro, dove le nostre caratteristiche risulteranno più positive. Il gioco insomma mima la vita vera con remunerazioni e frustrazioni a basso prezzo. È chiaro, infatti, che scappando da un

pericolo serio — un rapinatore, un leone, un contendente — in caso di litigio, il prezzo da pagare, se si fosse raggiunti, sarebbe ben altro che un'inversione di ruoli. Ugualmente si può dire per chi rincorre: se l'obiettivo fosse una preda vera, utile per il sostentamento, il non raggiungerla significherebbe saltare il pasto.

In tutti i giochi che abbiamo elencato all'inizio, si può notare questa azione mimica. Chi gioca al monopoli mima il mondo degli affari; chi con la bambola le cure parentali dei genitori; chi con il meccano un'attività lavorativa; chi fa una partita di calcio, come qualche antropologo ha scritto, mima una partita di caccia fra due tribù-squadra, in cui il pallone rappresenta la preda da mettere nel sacco. Volendo quindi un po' anticipare quelle che possono essere le conclusioni, potremmo già asserire che il gioco è un'attività psicofisica che, mimando le azioni serie della vita, serve ad esplorare il nostro habitat e noi stessi, al fine di apprendere comportamenti futuri che meglio ci garantiscano la sopravvivenza.

### L'appetito curiosità

C'è, però, un'altra caratteristica che è peculiare del gioco: il divertimento. Il gioco è una attività autoremunerativa. Il piacere che si prova nel giocare è parte integrante del gioco stesso.

Tra i vari appetiti che ci caratterizzano — li chiamo così, ma potrei chiamarli bisogni, istinti, pulsioni, protovettori attivanti, anche se nessuno di questi nomi sarebbe comunque sufficientemente chiaro, portando con sé più di un significato — come la fame, la sete, il bisogno di ossigeno, l'appetito sessuale, il sonno, ecc., ce n'è uno che spesso viene ignorato ai fini della sopravvivenza, ma che è molto importante: la curiosità. Il gioco rientra proprio nelle attività sostenute da questo appetito, pur non essendo naturalmente l'unica attività sostenuta dalla curiosità. Si parla, infatti, di sete di sapere, per sottolineare che la curiosità è un appetito, che, per essere soddisfatto, spinge al gioco, allo studio, all'indagine, all'esplorazione.

In età infantile, quando è necessario imparare a conoscere l'habitat in cui ci si trova e le proprie possibilità per la scelta di una nicchia in questo habitat, «l'appetito curiosità», tramite l'autoremunerazione del gioco, ovvero il divertimento, spinge ad esplorare



il territorio e se stessi. L'autoremunerazione è quindi una strategia della natura, per costringere i soggetti a compiere azioni utili ai fini della sopravvivenza dell'individuo e della specie. La stessa cosa avviene per gli altri appetiti: ad esempio, il bisogno di cibo ha come appetito la fame, e l'autoremunerazione del mangiare, che soddisfa la fame, è il gusto del buon cibo. Potremmo quindi definire il gioco come una attività psicofisica autoremunerativa, che mima azioni serie in situazione fittizia, al fine di apprendere comportamenti che saranno utili in età adulta per la sopravvivenza, sostenuta dall'appetito «curiosità».

### I giochi degli adulti

La situazione cambia con l'età adulta, perché viene sempre meno la possibilità di trovarsi in situazioni fittizie, e la società è strutturata in modo tale che alla maggiore età l'individuo viene responsabilizzato delle sue azioni. Con la maggiore età, normalmente si lavora, si presta servizio militare, si vota, insomma si svolgono azioni in cui l'apprendimento è caratterizzato da un prezzo da pagare reale e non fittizio come nel gioco. Ciò non di meno si può non rinunciare a giocare, anche se saltuariamente, in quanto è sempre gradevole svolgere un'attività giocosa autoremunerativa, pur senza il precedente inconscio motivo di fondo. I giochi degli adulti, di cui si sente molto parlare, sono normalmente delle attività nate come giochi e praticate come un lavoro o una lotta. Mi riferisco al gioco del calcio, per esempio, e ai giochi olimpici.

Quando si esaspera qualsiasi attività, anche se giocosa, l'autoremunerazione viene meno, ed è necessario aggiungere un rinforzo, perché questa attività sia ancora appetibile e praticabile. Sicuramente il gioco del calcio può essere divertente, cioè autoremunerativo: molti adulti, che normalmente svolgono le attività lavorative più svariate, la domenica si trovano per una partita all'oratorio o al circolo. Ma, se la situazione viene investita da interessi troppo grandi e l'attività anche giocosa si esaspera, come nei campionati di serie, invece di essere un'attività autoremunerativa diventa un'attività remunerata. I giocatori ricevono compensi anche di centinaia di milioni, e non è più necessario che ci si diverta per svolgere questa attività, in quanto il rinforzo si sostituisce all'autoremunerazione, trasformando il gioco

## Bum, sprang, bang, tum

Caro MC,

è tollerato l'abbandono per una mezz'oretta del lavoro, per cui provo a scrivervi sul gioco, o meglio, sul «gioco violento» di bambini che simulano battaglie e usano armi giocattolo o solo le mani, puntando l'indice per «uccidere» o solo ferire i bimbi nemici.

Fumetti (da Tex a Batman), telegiornali (sparatorie e bombardamenti a Beirut), film (anche Tex è stato filmato), giochi nei giardini oltre le mamme che sferruzzano a maglia (guardie e ladri, o indiani e cowboy) portano i bimbi a correre l'avventura di gridare: «Pum, ti sparo!». Cosa possiamo dire ai nostri nipoti che fanno questi giochi? La proibizione è violenta e ottusa. Si

tratta allora di adoperare la realtà. Nella mia faciloneria, io sono per non restarmene seduto in panchina, ma per vivere io stesso quel gioco. L'unica nota critica la esibisco quando mi sparano: dico loro il dolore della ferita, continuo a fare il ferito e chiedo la misericordia di curarmi in infermeria. Che esercito disorganizzato sarebbe il loro, se non avessero pensato a infermiere e cucine. Anche Pertini in Libano lodò le infermiere e, forse, le cucine italiane.

Più di questo non saprei dire o direi altre simili pasticciate cose: appallottolate o fate puzzle.

Pace, forza e gioia.

Concetto Valente



co in un lavoro. I giocatori stessi si definiscono «professionisti».

La stessa cosa si può dire per i giochi olimpici, che mimano tutte le azioni di guerra degli antichi: quelle offensive, con lanci di giavellotti, pesi e martelli, e quelle di fuga, con corse sui percorsi più disparati. La situazione è fittizia, in quanto non si tratta di una vera guerra; ma, se si può dire che i partecipanti non sono guerrieri, si può senz'altro dire che oggi sono dei lavoratori e dei forzati del giavellotto o della corsa, in quanto il livello esasperato delle prestazioni richiede agli atleti allenamenti e diete che totalizza-

no tutto il tempo loro disponibile. Ciò è dovuto anche al giro di interessi commerciali e politici che gravitano intorno alle olimpiadi. Il rinforzo, che sostituisce l'autoremunerazione, è costituito dal prestigio, dagli onori della stampa, dai quattrini.

Dunque non tutto ciò che si chiama gioco è tale; ma è necessario, per conoscere se il significato di una attività sia quella di gioco, chiedersi se questa si svolge in una situazione fittizia, se è autoremunerativa o se il rinforzo è almeno non totalizzante. Sono convinto, infatti, che le osterie sono piene di gente che «gioca alle carte» o «alle

bocce», anche se esiste un rinforzo all'autoremunerazione rappresentato da un bicchiere di vino, un caffè, poche lire che si vanno ad aggiungere al piacere dell'attività, ma che non si sostituiscono totalmente ad esso. Lo stesso vale per le partite di tennis o di pallone fra amici o per una gita in bici.

Cosa concludere? Nella complessità della psiche umana, il gioco rappresenta uno dei fattori più gradevoli della vita, pur non avendo obiettivi estremamente seri, come l'apprendimento e la verifica di sé. Il passaggio dall'età infantile a quella adulta responsabile non implica la necessità di rinuncia del gioco, ma il suo inserimento equilibrato nelle proprie attività.



## L'umanità di una sfera magica

di STEFANO MARTINELLI

**Niente di più serio e impegnativo del gioco. Il gioco, infatti, non è puro divertimento né puro godimento: libera la creatività, genera cultura, insegna a vivere**

---

Radio Tau è un'emittente radiofonica francescana di Bologna. Tra le sue trasmissioni settimanali, ve n'è una di dialoghi di filosofia moderna, curata dal professor Vincenzo Cherubino Bigi, nella quale si è parlato anche del gioco. A Stefano Martinelli, studente di Filosofia all'Università di Bologna e allievo del Corso Teologico dell'Antoniano, abbiamo chiesto di riassumere e commentare il « dialogo » sul gioco.

---

### Le regole del gioco

Almeno dal V secolo a.C., da quando cioè Aristofane scrisse «Le nuvole», i filosofi spesso sono presi in giro per la loro tendenza a sostenere argomenti che hanno l'inconsistenza e l'impalpabilità delle nuvole. Potrà sembrare strano che un filosofo si occupi del gioco; ma, nel nostro caso, è proprio così, ed è davvero sorprendente ciò che può uscire da un'indagine su di un argomento così banale, almeno in apparenza.

La prima cosa che salta all'occhio è che, giocando, non ci si procura né da mangiare né da vestire, poiché giocare è un'attività non imposta deterministi-

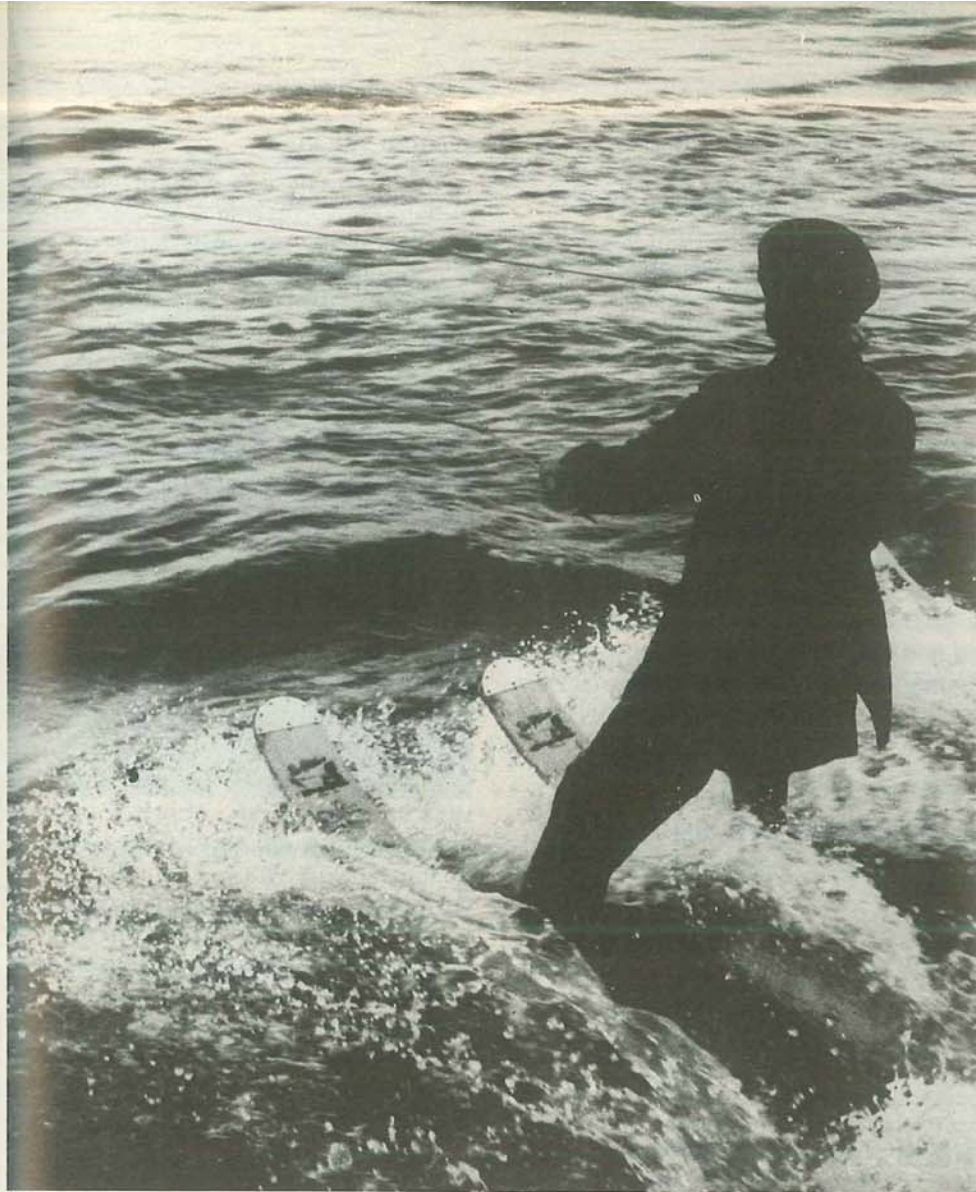
camente da bisogni vitali, ma un atto libero. Il gioco è libero per definizione. Nel gioco, l'uomo rompe la routine quotidiana ed esprime veramente se stesso. È interessante notare che la capacità di giocare non ci viene dalla ragione, dato che anche gli animali giocano; la differenza è che l'uomo è conscio di giocare, al contrario dell'animale.

Col gioco si viene a creare un mondo nuovo, che si situa in un tempo e in uno spazio ben definiti e diversi da quelli ordinari. Il tempo del gioco non è solo limitato, ma è pure psicologicamente diverso, tanto che, giocando, il tempo passa in un lampo. Dentro il

tempo e lo spazio del gioco, vige un ordine assoluto che non ammette né defezione né scetticismo e, senza il rispetto di queste leggi precise, il gioco cessa di esistere. Coloro che vivono insieme lo spazio e il tempo del gioco sono portati a vivere insieme e a ritrovarsi come amici: lo spazio del gioco può, così, diventare campo di unione e di comunicazione.

Il gioco, nella sua grande libertà creativa, si presenta però come qualcosa di serio e di impegnativo: basti pensare ai bambini che giocano o agli adulti impegnati in una partita a carte. Gioco e serietà non sono in antitesi,





perché, se anche il gioco non è una realtà ontologica, è però — di certo — una grossa realtà psicologica. Il vero gioco è sempre fatto in grande serietà, solo la falsificazione del gioco non è seria. Diviene ora necessario cercare di comprendere qual è lo spirito del gioco, quello spirito che è costitutivo

del gioco stesso e che fa sì che il gioco sia tale. Possiamo subito dire che lo spirito del gioco non è né puro divertimento né puro godimento: il gioco è libera creatività, che si traduce in mondi psichici, mondi che possono essere di piacere in senso lato, ma anche di terrore, di avventura ecc. È questo



creare mondi psichici nuovi con serietà e partecipazione che ci indica quale sia lo spirito che induce l'uomo a giocare. I confini del gioco sembrano ora allargarsi fino ad abbracciare tutta la vita.

### Un cerchio magico

Esiste qualche cosa che non sia gioco? È questa una domanda veramente difficile. Sembra che il gioco sia un cerchio magico al cui interno è racchiuso tutto l'uomo e da cui non si riesce ad uscire per raggiungere altre occupazioni. Di certo il gioco non è qualcosa di banale: è presente nel lavoro dell'uomo e fa sì che questo diventi una creazione, una rappresentazione che si incarna in una novità culturale. Gioco e lavoro si intrecciano fittamente, e diventa difficile separarli. Il gioco accompagna un po' tutte le nostre attività, tanto che parliamo di giochi politici, di giochi di potere, di gioco della guerra.

Ma il cerchio magico del gioco, forse, è tracciato dal fare finta. Nel gioco infatti, c'è sempre un «come se», un fare finta, che ne segna il limite. Per riuscire a scorgere questo confine, non si può fare leva sulla logica, dato che il gioco supera il razionale; ma solo sulla coscienza morale, che rivela il compito della vita, che è al di là del gioco. Misericordia, amore, compassione per il prossimo ci tirano fuori dal mondo psichico del gioco, per portarci in una realtà che non ammette né rappresentazioni né finzioni, ma solo una presenza rischiosa della propria persona.

Ad ogni modo, la sfera del gioco è veramente grande ed anche importante. Pensiamo al ruolo del gioco come generatore di cultura. Tutto il campo estetico è l'espressione più evidente del giocare: si rappresentano sempre la vita, i sentimenti, le emozioni. La tensione dell'artista è a volte così forte da portarlo all'estasi, anche se resta sempre la finzione: l'attore non sarà mai realmente Amleto. Anche nel culto, non solo in quello cristiano, troviamo un aspetto formale di gioco; però il rito va oltre, perché non ha come scopo il fare finta, ma il cercare l'unione mistica con ciò che rappresenta. A volte giocare può essere molto difficile, ma l'uomo colpito dal dolore e dalla sofferenza, che trova la forza di creare un mondo diverso in quel momento, si sottrae alla condizione di puro reagente passivo di fronte al dolore e realizza l'umano in sé.

# Dentro, fuori, aperto, chiuso, il rompicapo della libertà o della paura

di don LINDO CONTOLI

**In uno stanzone rettangolare, pieno di libertà spaventate, il gioco è sembrato il mezzo più adeguato per ricondurre gli uomini in uno spazio aperto, al di fuori dell'isola del tesoro**

---

Da molti anni ormai don Lindo, tra le altre cose, si occupa di malattie mentali attraverso il contatto e la vita comunitaria con persone malate di mente. Con lui siamo stati un poco crudeli, domandandogli di parlare di un aspetto del gioco inestricabile: il gioco e l'equilibrio mentale. La difficoltà non ha impedito a don Lindo di raccontarci, con la sua esperienza, di un mondo spesso evitato in cui il gioco deve fare i conti con la paura.

---



## L'uomo che gioca

L'uomo che è capace di giocare e di danzare sa prendere le cose sul serio. Nel gioco noi impariamo un tipo di serietà che è del tutto umano, assai distante dalla triste serietà di coloro che vedono la vita solo come peso e non come dono. Nel bambino, il gioco è una via per giungere all'esperienza esistenziale di sé, per arrivare alla conoscenza vitale. Nell'adulto, il gioco è un librarsi fiducioso sul quotidiano complesso e pressante.

La sera del giorno in cui annunciò il Concilio, papa Giovanni XXIII aveva difficoltà a prendere sonno e diceva a se stesso: «Giovanni, perché non dormi? Sei tu, il papa, o è lo Spirito Santo che governa la Chiesa? È lo Spirito Santo, no? E allora dormi, Giovanni».

Volano a gara le rondini a primavera sui verdi prati, ebbri di energia vitale profusa dal sole. Gioca l'uomo in uno spazio vitale, nella fantasiosa varietà del creato, dove la complessità ha un senso, si muove verso un destino buono. Se la domanda di senso torna all'uomo senza risposta, il cuore dell'uomo si raffredda e indurisce. L'uomo della tundra gelata cerca e trova conforto solo nell'opera delle sue mani.

Il desiderio di libertà preme ogni volta che spunta l'occasione, e l'uomo protende le mani «pieni di speme e di gioia»; ma poi non osa staccarsi dal mondo, opera delle sue mani e «tristezza e noia / recheran l'ore, ed al travaglio usato / ciascun in suo pensiero farà ritorno». «Tristezza», perché il desiderio dell'uomo intelligente trova quiete solo in un grembo infinito; «noia», è il vuoto dell'anima. Se l'ozio è il padre dei vizi, il lavoro forsennato non vale di più: esso è degli esseri duri, inumani e materialisti. Esagerati clamori di suoni e di luci tentano invano di riempire i sovrumani silenzi dell'anima.

## Il gioco ri-creazione

In uno stanzone rettangolare, stanno lungo le pareti sedute quaranta persone. Ognuno sta sulla sua sedia come naufrago aggrappato a un relitto sbattuto da onde oceaniche. Una decina di persone cammina, chi lenta chi lesta, sulla linea delle mattonelle, ben attenta a non mettere un piede in fallo, come funambolo che fa il suo numero e cento metri di altezza. Lo spazio occupato è lo spazio della vita.



Nello spazio occupato, la persona si protegge dal mondo e dagli altri.

La persona sulla sedia, come quella che cammina instancabile sulla sua fila di mattonelle, crede di avere un tesoro e vigila su di esso. Circonda di un muro di paura il luogo nel quale si è rifugiata. Nei confronti di tutti quelli che si avvicinano al suo relitto, nutre il sospetto che si accostino per derubarla e per distruggere il tesoro.

Va detto chiaramente che ogni uomo, in qualche momento difficile della vita, può cercar rifugio e di fatto lo cerca in un'isola del tesoro. Le paure sono cose umane. Solitamente però, quando la causa della paura è passata, l'uomo abbandona la sua isola, torna pellegrino in uno spazio aperto e fa un uso appropriato dello spazio. Talora le persone restano nell'isola del tesoro



anche quando la causa della loro paura non c'è più.

La libertà spaventata non osa avventurarsi nello spazio aperto. La psichiatria definisce costoro come psicopatici. Che cosa si può fare in uno stanzone rettangolare pieno di libertà spaventate? Questa fu la domanda che si posero gli operatori di un reparto ospedaliero alcuni anni or sono. Dopo molto dire e pensare, venne formulata questa ipotesi di lavoro: «Se la libertà dischiude spazi dell'uomo con gli uomini e tra gli uomini, spazi aperti possono cambiare la libertà spaventata».

Il «gioco» apparve subito il mezzo adeguato: il gioco infatti coinvolge più persone, ha le regole, e il caso con un rischio molto modesto, è significativo

in se stesso. L'inizio fu lento e faticoso; poi qualcuno osò abbandonare l'isola. Si ebbe una migrazione in campo aperto con il piacevole rito del ballo: valzer, mazurka e tango. La musica suadente faceva muovere i passi e disporre il corpo secondo il ritmo. Certamente il vero tango è roba da virtuosi. Il ballerino ha testa eretta, espressione un po' altezzosa, sguardo cupo, vestiti eleganti in genere neri. Ma il tango ha anche una versione popolare, bella se ballata in allegria, senza «soffrire» troppo.

Se i genitori sanno giocare con i figli, ciò è di beneficio per gli uni e per gli altri. «Fanno bene coloro che prendono il divertimento e lo fanno prendere» (Pio XI).

## Il paese delle meraviglie

di ALMA DAL MONTE CASONI

**Per il bambino e per il ragazzo, il gioco è strumento per conoscere la realtà, per percorrere un cammino di autoeducazione, e un mezzo per imparare a pregare**

Lo scoutismo rappresenta, nel mondo giovanile cattolico, l'esempio principale del gioco inteso come strumento educativo. Alma, che fa parte della Comunità Capi (CoCa) di Imola, ci racconta del rapporto tra gioco e preghiera attraverso la scoperta della natura.

### La conquista del nuovo

Il gioco, l'espressione corporea per eccellenza, e la preghiera, l'espressione dell'anima, apparentemente hanno ben poco in comune e sembrano perseguire fini diversi. È possibile trovare una correlazione tra queste due esigenze della persona? Queste due manifestazioni della creatività dell'uomo possono interagire, esprimendo insieme la profonda molteplicità della personalità umana? Sembra quasi un binomio fantastico, alla maniera di Rodari.

Il gioco si manifesta ai primi stadi dell'esistenza per tutti gli esseri viventi. Per il bambino, l'attività ludica diventa, via via organizzandosi, strumento per prendere possesso del proprio corpo, con tutti i limiti e le capaci-

tà, per scoprire gli spazi di libertà di cui dispone, per soddisfare i propri bisogni man mano che essi si manifestano. Il gioco è mezzo di conoscenza di sé, degli altri, del reale.

Attraverso il gioco, il ragazzo impara a esprimere il meglio di se stesso, perché è chiamato ad essere autore ed attore della sua vita; a costruire, se l'attività è correttamente guidata, il suo cammino di autoeducazione. Il gioco infatti spinge a superare ciò che si conosce, a conquistare il senso del nuovo, del non conosciuto, dell'imprevisto. Costruisce l'incontro col prossimo: è un rapporto gratuito, senza interessi, se non quello della gioia di stare insieme, con l'unico vincolo della semplicità di accettarsi come si è,



di essere leali verso se stessi e gli altri, non barando per cercare la vittoria al di fuori delle regole del gioco.

### Natura e gioco

L'attività ludica prepara quindi al grande gioco della vita, ed il gioco della vita è qualcosa di bello, di gioioso, di perennemente nuovo, entusiasmante, anche nelle situazioni più difficili e dolorose. L'ambiente urbano destinato al gioco può spesso essere rigido, freddo, non sempre adatto a suscitare sentimenti, a toccare il cuore: in città c'è poco che si possa amare, a cui ci si possa affezionare. Il bambino preferisce il gioco all'aperto: natura e gioco diventato così occasione pedagogica per avvicinare i più piccoli ad un mondo da scoprire, per aiutarli a cogliere la perfetta organicità del creato, per invitarli a prendervi parte attiva nel più grande rispetto di esso. Il bambino scoprirà che la natura è mondo reale, è vita. Il contatto fisico con la terra, l'erba, gli alberi, sentire il sole, l'aria, il vento sul viso, correre e saltare tra sassi e rocce, udire il rumore dell'acqua che scorre, delle foglie che si agitano, sentire i profumi, vedere colori e forme sempre mutevoli, tutto ciò porta ad un imprescindibile atteggiamento d'interesse e di ricerca.

### Attraverso la porta del meraviglioso

Il rapporto personale è basato inizialmente sul meraviglioso. Il meraviglioso, infatti, è una profonda necessità dell'animo del bambino, dovuta alla sua esigenza di sperimentare sempre nuovi rapporti con le persone e le cose. Saper penetrare nel mondo del bambino attraverso la porta del meraviglioso è un momento fondamentale per chi cammina al suo fianco.

Riprendendo l'altro elemento del binomio di cui si parlava prima, si può dire che un uomo che prega è un uomo in ricerca, un uomo che è in cammino, un uomo che vuole comunicare tutto ciò che ha, che vuole donarsi, che vuole farsi conoscere: è un uomo che ama, e Dio è amore, quello stesso amore che la preghiera ricerca.

Se un bambino vive interiorizzando quel rapporto con il gioco e con la natura per mezzo del gioco, sicuramente fa tanti passi avanti nella scoperta dell'opera del Signore, creatore, buono e potente, e scopre già, quasi da solo, con quale atteggiamento ci si pone davanti al Signore: quello della ricerca del meraviglioso, dell'«essenziale invisibile agli occhi».

poster

## Il gioco dei gemelli

*Gioco di strategia per 2 giocatori*

*Antefatto: due splendidi gemelli vengono abbandonati subito dopo la nascita, in un contenitore di rifiuti. Salvati per miracolo, vengono poi affidati e adottati da famiglie di diversa estrazione sociale: la prima di emigrati, la seconda dell'alta borghesia. Il rapporto di amore-odio esistente tra gemelli segna, comunque, la loro vita. Passando attraverso esperienze analoghe, che per- mangono caratterizzate dal ceto sociale di provenienza, i due gemelli si cercano e re- spingono nella speranza che l'altro abbandoni il suo modo di vivere per abbracciare il proprio.*

*Regolamento: il gioco consiste nell'accerciare l'altro gemello convertendo le caselle attorno a lui, ciascuna delle quali ha un duplice aspetto, nel proprio modo di vivere mediante il passaggio sulle caselle stesse. Il movimento, che non potrà mai essere effettuato in diagonale, sarà determinato dal lancio di un dado. Sarà opportuno munirsi di segnalini per ricordare le caselle già convertite nel proprio modo di vivere. Ogni casella già convertita può sempre essere ricoverata nell'altro segno. Unica limitazione al movimento è quella di compiere il primo passo di ogni mossa in una casella del proprio segno o di segno neutro (le 4 caselle degli angoli oppure, all'inizio del gioco, quelle su cui non si è ancora passati). Il dado viene lanciato a turno e il movimento riprenderà, alla mossa successiva, dal punto di arrivo della mossa precedente.*

*Durata: da due minuti a tutta la vita.*

nascita



renault 4 - usata



toyota fuoristrada  
panino imbottito

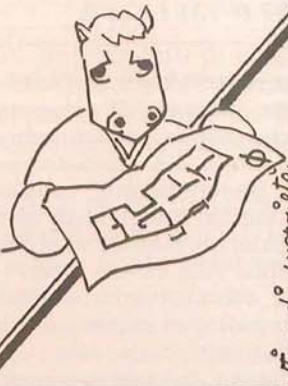


fast-food

morlillo



equo come capostipite



attico di proprietà  
disoccupazione



occupazione  
teppismo



derivanza  
marcia ecologica

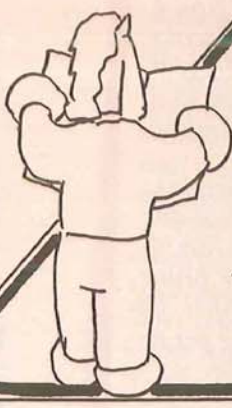


parigi - dakar

fase universitaria



borsa di studio  
dei pensionanti  
la garruletta dello sport



f m r  
volantinaggio



candidatura nella  
circoscrizione elettorale  
chitarra



saxofono

12 al totocalcio



13 al totocalcio  
mangiamastri



impianto hi-fi  
lettura laser  
felonata incinta



felonata possidente  
aspirina



anfetamine



vesima

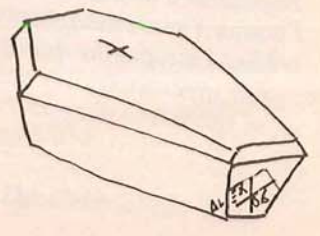
curva nord



trilbana numerata  
tossicomane



spaziatore



morte

La presente lettera, pubblicata con ritardo per ragioni tecniche, risente della atmosfera delle feste natalizie e vuole essere un aiuto a riflettere sul senso dell'esistenza, intesa come invito a « passeggiare con Dio nel giardino dell'Eden ».

## Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

**Ciao, Luciano!**

*Siamo a Natale, e, da buon amico, voglio farti gli auguri.*

*Cosa farai, tu, in questa circostanza? È pura fantasia se ti penso a zonzo tra le luci di una vetrina e l'altra, a volte da solo, pensando al regalo per la tua ragazza, a volte con lei, che vive l'emozione della sorpresa natalizia in arrivo? A proposito, do per scontato che tu sappia che ho scritto alla tua ragazza e che, in Turchia, l'ho battezzata Meryém. T'è dispiaciuto? Non è un ennesimo attentato ai tuoi progetti personali; prendilo come un piccolo dispetto al tuo scontroso silenzio. Comunque ho raccomandato a Meryém di passarti la missiva. Sì, perchè ormai vi contemplo «in tandem» verso il fatidico appuntamento, dove, tu e lei, diventerete (per ubbidire alla Bibbia) «una carne sola».*

*Alla tua Meryém ho scritto di «una storia decapitata del suo principio». Mi permetti, Luciano, di riprendere con te l'argomento? Mentre voi due andate a zonzo tra le ultime invenzioni del Natale commerciale, io raccolgo, dentro un cestino ricamato, i frutti delle mie spigolature tra le prime pagine della Bibbia, dove Dio ha nascosto, per mezzo dei suoi profeti, gli inizi dell'universo. Sarà il mio pacco postale natalizio per Meryém e per te.*

**Adamo: tra argilla e scimmia**

*La prima spigolatura la faccio nella prima riga della prima pagina della Bibbia: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta... Dio disse: Sia la luce. E la luce fu». Così furono il sole e la luna, gli alberi e gli animali, il giorno e la notte. «E Dio vide che tutto era buono». Qui, Luciano, devo aprire una parentesi: Quando io prendo nella mano destra il libro della Bibbia, sono solito prendere nella sinistra un libro di scienza. Perché? Per vedere se la Verità riesce a metterli d'accordo. Chiusa la parentesi.*

*Ecco, nel libro di scienza, trovo scritto che questi passaggi biblici, dalla terra informe all'universo di oggi, hanno richiesto miliardi di anni. Imperizia del Creatore? No, Luciano: è che il Creatore ha posto alla base della creazione del mondo una stupenda dinamica. E io qui mi sorprendo a concludere: dunque Dio crea ad ogni istante. E questo presente del verbo «creare» mi fa vedere tutto ancora più bello e commovente.*

*Seconda spigolatura, a pagina due della Bibbia leggo: «Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». Due pagine più avanti trovo il nome dell'uomo: Adamo. Adamo,*

## A.A.A. volontari cercati

La pastorale vocazionale della Chiesa italiana si presenta da qualche tempo con un volto meglio definito. Gli ultimi documenti sono generalmente considerati delle sintesi abbastanza complete di principi, metodi ed obbiettivi pastorali. Allo stesso modo i convegni sono diventati appuntamenti periodici stabili per un aggiornamento delle idee e delle esperienze. In questo consolidarsi delle iniziative, i primi giorni di gennaio sono ormai consacrati per tradizione al convegno nazionale. Il tema di quest'anno era: « Carità, servizio e vocazioni ». La risposta massiccia di operatori pastorali in campo vocazionale — quasi un migliaio di presenze — già da sola testimonia l'importanza ed il successo del convegno.

**Perché proprio il volontariato?**

Uno sguardo all'indietro ci mostra come attraverso gli ultimi tre convegni annuali è stata analizzata la realtà vocazionale considerata in se stessa: l'annuncio, la proposta, l'accompagna-





ensi

di fr. LUIGI MARTIGNANI

mento. Si è trattato di contributi importanti, che, assieme al grande sforzo di ricerca e di confronto in tutta la Chiesa italiana, hanno portato al nuovo Piano Pastorale per le vocazioni: «Vocazioni nella Chiesa italiana». Si è dunque chiuso un ciclo di riflessioni e ci troviamo fra le mani una serie di conclusioni, che sarebbe poco intelligente dimenticare subito, o lasciar cadere nel vago. Vediamone brevemente i punti fondamentali. Primo: la pastorale vocazionale o è unitaria o cade in contraddizione. Devono finire i tempi della «concorrenza» fra i vari Istituti, fra Religiosi e Clero diocesano, per aggiudicarsi il maggior numero possibile di adepti. Si lavora tutti per l'unico Regno di Dio. Secondo: la pastorale vocazionale non è un qualcosa di più, da fare oltre al resto, ma è l'anima di tutta la pastorale. Terzo: non si tratta di lanciarsi in azioni di reclutamento per il proprio «battaglione» religioso, ma di proporre ai giovani un cammino di fede. Quarto: non si può proporre genericamente un ideale uguale per tutti, ma è necessario avere sensibilità alle esigenze concrete di ciascuna persona.



ma chi è costui? La Bibbia non mi dice molto e la scienza da millenni è alla ricerca del suo cranio o almeno di un suo ossicino. Finora, però, che io sappia, senza risultati. Da risaputo ignorante mi premuro di aprire il dizionario ebraico alla voce «Adam»: «elemento terroso, colui che viene dalla terra».

Continuo a spigolare nel campo biblico: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato». Di certo hai sentito parlare anche tu, Luciano, del paradiso terrestre. Ma che cos'è questo paradiso terrestre? Il racconto biblico lascia intravedere uno stato di santità e di giustizia, riservato all'uomo dal primo istante della sua creazione.

### Paradiso terrestre e Vocazione

Che ne pensi, Luciano, se io ti dicessi che questo biblico paradiso terrestre altro non è che la vocazione dell'uomo, cioè il progetto di Dio su di lui? Vedi, amico mio: È importante sapere che l'uomo viene dalle radici della materia creata; meno importante è sapere se questa materia sia l'argilla della Bibbia, o l'animale in evoluzione dell'ipotesi scientifica; di estrema importanza, invece, è sapere che l'uomo nasce uomo soltanto quando Dio soffia nelle «narici» di questa materia creata il suo alito di vita immortale. È da quell'istante che l'uomo non è più solo terra e non è più solo animale. Pur rimanendo anche questo, si sveglia in lui l'anelito di una aspirazione senza limiti.

Qui ti prego di intensificare la tua attenzione, Luciano. In quell'istante creativo, Dio rivela al primo ed unico essere «terroso» intelligente la sua vocazione di «poter passeggiare con Dio nel suo giardino» (Gen. 3,8). Ciò, fuori immagine, significa: Condividere eternamente la vita stessa di Dio. Come nella terra informe il Creatore aveva posto la dinamica di un progresso, che l'avrebbe trasformata in ospedale dimora dell'uomo, così, nel cuore della prima «bozza» umana, lo stesso Creatore aveva innescato la dinamica di una vocazione, che l'avrebbe portato ad essere simile a Dio, a vivere in profonda comunione con lui.

Adamo, colui che viene dalla terra, è diventato — per creazione — essere intelligente; è stato chiamato, per amore, a libertà, fino alla libertà dei figli di Dio. Proprio su questo progetto vocazionale, l'uomo, maschio, e femmina, ha giocato il suo destino. L'uomo è l'essere intelligente che, fin dal principio, ha avuto bisogno di un lungo cammino di liberazione, per prendere le distanze dalla terra e dalla sua animalità. Ma chi lo avrebbe liberato totalmente dal peso dell'argilla e dall'istinto dell'animale? Qui la scienza taccia e si inginocchia. Essa può scandagliare ogni molecola dell'universo e ogni cellula del corpo umano, ma non può radiografare quell'alito immortale, che viene dal mistero eterno di Dio.

E qui, Luciano, taccio anch'io, per non mandarti di traverso il panettone. Permettimi, però, di incollare sul pacco natalizio, che ti invio, un fiore, che S. Ireneo ha colto tra i Natali della Chiesa primitiva: «Dio è diventato uomo, perché l'uomo diventi Dio». Tanto è importante la vocazione fondamentale dell'uomo, che Dio, perché non andasse perduta, l'ha fatta carne nella sua persona. Ciao Luciano! Punta questo fiore sul cuore della tua Meryém, e che l'aiuti a non perdere la testa fra tante scimmie... ancora in formazione.

Da Cesena, tuo Lino



Un momento del Convegno nazionale; al microfono il teologo Bruno Forte.

Con il convegno di quest'anno, inizia un nuovo ciclo di incontri ed un nuovo capitolo di ricerca, orientata verso l'analisi della situazione attuale della Chiesa e della società, per darne una lettura in chiave vocazionale. È l'ascolto dei segni dei tempi. Il primo fenomeno con cui ci si è voluti confrontare, generalmente considerato «rilevante», è quello del volontariato o, più in generale, della disponibilità al servizio ed alla solidarietà concreta e fattiva come caratteristica delle nuove generazioni.

#### Un tema imbarazzante

La cosa che più mi ha colpito di tutto il convegno è stata un certo imbarazzo, velato ma chiaramente presente, ogni volta che si trattava di evidenziare il collegamento fra volontariato e proposta vocazionale. Già, nel primo intervento, don Italo Castellani affermava che «non dobbiamo strumentalizzare il campo del volontariato alle nostre mire vocazionali». Di fatto mi è sembrato che questo rispetto ci sia stato, anche se poi non si è trovata la strada per stabilire quel contatto che il convegno si prefiggeva.

Così, fra' Domenico Carena, del Cottolengo, ha potuto affermare che il volontariato «è già una vocazione in sé, che può essere aperta ad ulteriori approfondimenti, ma che, assolutamente parlando, rimangono accessori».

Gianfranco Garancini ha messo l'accento sulle ambiguità del volontariato come fenomeno di cultura. Può infatti esprimere opposte aspirazioni: «bisogno personale, oppure moda; scelta che impegna la persona, oppure espediente socio-economico; affermazione di libertà, oppure via italiana al lavoro nero; modo per mantenere la propria autonomia critica, oppure porta di servizio al posto di lavoro; i volontari possono essere portatori di valori, oppure strumentalizzati per propagandare idee politiche di una determinata tendenza; possono operare una scelta di vita, oppure trovare un modo diverso per trascorrere il weekend». Sono le motivazioni profonde che danno il segno negativo o positivo ad una scelta di volontariato: se incentrate su se stessi e sui propri bisogni, oppure sull'altro e sul dono gratuito del proprio tempo e delle proprie energie.

#### Amati, perciò capaci di amare

L'intervento di don Bruno Forte, giovane teologo napoletano già famoso per alcune pubblicazioni di successo, salito alla ribalta della cronaca durante il convegno di Loreto, ha dato alla discussione il momento della poesia e della contemplazione. Don Bruno ci ha condotti a riscoprire nell'amore di Dio, divenuto storia ed esperienza umana in Cristo, la fonte di ogni possibile espressione di amore gratui-

to. Accogliere l'amore di Dio — ha detto — significa divenire a nostra volta centri di irradiazione di amore e di gratuità.

Così, in un intervento successivo, Mons. Franco Peradotto ha potuto richiamare quel famoso capitolo 25 di Matteo in cui si proclama che il giudizio di Dio su ogni uomo verte sulle azioni di solidarietà che egli è stato capace di compiere. Quel «lo avete fatto a me» è un richiamo fortissimo al valore delle cose in sé, più delle etichette con cui possono essere classificate.

#### E le vocazioni dove le mettiamo?

Una Chiesa, per essere autenticamente se stessa, deve mettersi in ascolto dei segni dei tempi, in quanto incarnata e situata nella sua realtà storica e locale, e contemporaneamente deve essere una comunità educativa, cioè deve illuminare le esperienze umane con la forza della Rivelazione che le è stata consegnata. Di fatto il servizio nel volontariato, addirittura qualsiasi gesto di solidarietà, può diventare occasione di maturazione umana e spirituale, nella scoperta del valore supremo dell'amore gratuito. Questo, da gesto occasionale, può diventare struttura portante dell'intera esistenza. Abbiamo ancora bisogno di testimoni del gratuito; abbiamo bisogno di scoprire che il servizio è un dono più ricevuto che donato. «Fate in modo che i poveri vi perdonino la vostra carità», diceva s. Vincenzo. Varrebbe la pena ricordarlo a tanti operatori ecclesiastici e politici di carità e solidarietà: la «sindrome del benefattore» colpisce ancora!

Non dimentichiamo che anche nella nostra povera esperienza di Cappuccini Romagnoli esistono esperienze di volontariato. Le nostre missioni raccolgono diverse iniziative di solidarietà, a cui partecipa con crescente consapevolezza un certo numero di giovani. Ricordiamo il Campo di lavoro, le mostre missionarie, le raccolte di alimenti. Anche nelle nostre parrocchie esistono espressioni di solidarietà verso poveri ed emarginati. Queste esperienze ci interpellano, non nel senso di riuscire ad incasellarle nei nostri progetti vocazionali, ma nel senso di chiederci se siamo stati seriamente in ascolto di queste nuove realtà (se pure ce ne siamo accorti!) e se ci siamo preoccupati di dar loro consapevolezza, sulla base del nostro patrimonio di fede e di spiritualità.

# Il vagabondo di Dio

di fr. FLAVIO GIANESSI

Col presente fascicolo MC inizia un viaggio attraverso le origini dell'Ordine Cappuccino. Ad ogni numero di quest'anno, conosceremo un personaggio che ha avuto un ruolo importante agli inizi della nostra storia. Abbiamo scelto di privilegiare le persone più che le idee o gli avvenimenti, perché ci sembra un modo più diretto di conoscerci e farci conoscere. Inoltre non è escluso che ne venga qualche spunto per affrontare in modo diverso, più personale, la problematica vocazionale.

Il primo incontro del nostro viaggio è con fr. Matteo da Bascio; fu lui a dare il primo impulso, quasi involontario, a quel movimento di riforma che solo più tardi sarà detto dei «Cappuccini».

## Dicono che fosse più bello da morto che da vivo

Il volto si era come rasserenato: le grinze del predicatore focoso, che mandava all'inferno ricchi e peccatori, ora si erano distese, e il suo corpo, che aveva visto l'acqua solo quando gli pioveva addosso, non solo non puzzava, ma ad alcuni sembrava addirittura facesse profumo.

Aveva chiesto di confessarsi ed era arrivato p. Urbano Veneto, che invece incominciò un interrogatorio: «Ma di che Ordine sei? Non sei più Cappuccino? Come mai ti trovi ospite del Parroco di s. Moisè? E perché vai girando fuori dai conventi?». Frate Matteo rispose d'aver licenza dal Signor Papa, sottoscritta da quattro Padri Generali dell'Osservanza, e gliela mostrò. Così, rassicurato di non trovarsi di fronte ad un fuggiasco o ad un apostata, il frate si decise a confessarlo. E così morì. Ma, se il povero frate senza fratelli pensava che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio, si sbagliava. Era appena spirato, infatti, che il parroco ed i frati dell'Osservanza iniziarono a litigarsene il cadavere. Pare che i Cappuccini non avanzassero nessuna pretesa per riaverlo in convento almeno da morto: non serviva ai figli (i Cappuccini appunto) il ricordo di un «padre» che ritenevano li avesse abbandonati, mentre serviva ai padri (gli Osservanti) onorare la memoria di un «figliol prodigo» a cui era facile fargli dire, da morto, d'essersi ravveduto, tanto più che, nonostante tutto, sembrava facesse miracoli.

## Il convento non gli bastava

Quali strade avevano portato Mat-

teo, nato a Bascio, nel Montefeltro, a morire a Venezia quel sabato sera, vigilia della Trasfigurazione, il 5 agosto del 1552, all'età di 57 anni? Gli storici e i ricercatori d'archivi ne stanno ancora seguendo le tracce: e tanto andirivieni non sta in un solo articolo. Farò come con quei disegni da ricomporre seguendo l'ordine dei numeri e che solo alla fine, dal contorno approssimativo, rivelano la figura. Seguirò i numeri, cioè le date più importanti e sicure.

Nel 1523 ha 28 anni ed è sacerdote francescano dell'Osservanza, quando si reca a Camerino per aiutare gli appestati. L'incontro con la povertà, quella vissuta fuori convento senza essere stata scelta, gli lascia dentro una sofferenza e poi anche una insofferenza per il modo tradizionale ed istituzionalizzato di vivere il francescanesimo: anche l'abito non gli sembra più quello di s. Francesco.

Una notte dell'inizio del 1525, Anno Santo, sistemandosi alla meglio un abito con un cappuccio non tondo, ma a punta e unito alla tonaca, fugge dal convento e — fors'anche aiutato dalla Duchessa di Camerino, nipote di Clemente VII — riesce a farsi ricevere dal Papa, a cui chiede di poter vivere la Regola di s. Francesco «alla lettera» e di andare predicando, senza fissa dimora, portando quell'abito. Il Papa glielo concede; solo gli chiede di presentarsi ogni anno al Capitolo dei frati, per rendere conto al Superiore.

Quando si presentò fiducioso, nell'aprile dello stesso anno, al Capitolo dei frati, si trovò di fronte le ire del Provinciale, Giovanni da Fano, che lo fece rinchiodare nella prigione del



Panorama di Bascio.

convento di Forano. Qui rimase tre mesi, prima che la Duchessa di Camerino mettesse il Padre Provinciale a conoscenza delle sue ire con una lettera di questo tono: «Le do tre giorni per consegnarmi libero Frate Matteo, altrimenti verrete messi al bando dai miei stati e riferirò a sua Santità il conto in cui tenete il suo volere. Fate come vi ho detto e risparmiatemi di dover procedere oltre!».

Matteo si ritrova così libero a continuare la sua vita. Di lì a poco, altri frati, fuggiti dall'Osservanza, si mettono a cercar di lui, e così egli si trovò impegnato nelle prime battaglie per ottenere la libertà di poter vivere secondo la Regola.

Il cronista ci offre questo quadretto, grezzo ma ad effetto, su quei primissimi mesi. «Avevano fatto un ridotto o stipa e dormivano, con riverenza, come fanno gli animali; erano sovvenuti di mangiare e bere dalla gente e, fra Paolo, vi stette più assiduo che fra Matteo, perché fra Matteo era più vagabondo». Dunque, a differenza dei primi compagni, Frate Matteo preferiva la vita nomade ed itinerante. Quando nel 1529, ad Albacina, si fece il primo Capitolo della nuova riforma e fu approvata la prima Costituzione, detta dei «Fratelli della vita eremitica», Frate Matteo fu eletto primo Superiore Generale, contro la sua volontà. Già, dopo pochi giorni, dette inesorabilmente le dimissioni per tornare al suo vagabondare, quasi sempre solitario.

## Crisi di rigetto

La storia conserva qualche traccia del suo girovagare, subito coperta di leggenda. Appare a Fabriano, poi a Mercato Saraceno, a Forlì, a Lugo, e varie volte a Venezia... Era conosciuto a mezz'Italia come colui che grida nelle piazze: «All'inferno i peccatori, gli usurari, i concubini»; ma anche co-

me colui che accoglieva e parlava di Dio ai bambini, e che si faceva regalare buoi interi da distribuire ai poveri.

C'è chi dice che andò anche in pellegrinaggio a Gerusalemme. Quando poi tornò a Roma nel 1536/37, iniziò la crisi. Trovò la situazione assai cambiata: si trovava a preferire al lavoro manuale, gli studi e la predicazione colta. A Roma, ma forse anche altrove, Matteo iniziò a trovarsi sempre di più di fronte dei frati che non condividevano il suo girovagare. Lo stesso p. Bernardino d'Asti, nuovo Superiore Generale, era preoccupato di poter presentare «un volto ordinato di que-

sta nuova Congregazione di scapucciati» e certamente preoccupava il fatto che, negli anni di Lutero, Matteo avesse iniziato a mandare all'inferno anche Vescovi e Cardinali, perché scialaquatori dei beni dei poveri. Sul fronte degli Osservanti, si faceva di tutto per accattivarsi le simpatie di quei frati Cappuccini rimasti delusi dalle ultime controversie in famiglia. E fu così, e forse per altro ancora, che Matteo tornò tra gli Osservanti, sperando di poter più facilmente continuare la sua strada. Per altri quindici anni, girò l'Italia, senza fissa dimora, finché approdò a Venezia, dove lo col-

se la morte.

Qual è allora il posto di Matteo all'interno delle tensioni del movimento francescano in un'epoca di eremiti itineranti tra riforma e controriforma? Ormai nessuno lo dice più il «fondatore», perché questo titolo spetta a maggior diritto a Ludovico da Fossombrone (come a Bernardino d'Asti spetta forse quello di «ordinatore»). Matteo è riconosciuto piuttosto come l'«iniziatore», e per di più involontario, che però ha fatto brillare un aspetto fondamentale e dimenticato del francescanesimo: l'itineranza. ■

**missioni**

## La differenza tra interesse e cooperazione

intervista a p. ALESSANDRO ZANOTELLI  
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

**Ai missionari serve un rinnovamento di mentalità. Per aiutare il Terzo Mondo, non basta più un'offerta: occorre interessarsi anche di politica e di economia**

Padre Alessandro Zanotelli è comboniano e direttore della rivista «Nigri-za». L'abbiamo invitato alla «Tre Giorni» di Igea Marina, dove ha presentato il «nuovo volto» della missionarietà ai giovani dei Campi di lavoro estivi. Ne abbiamo approfittato per porgli alcune domande anche per i nostri lettori.

**MC: Che cosa significa oggi essere missionari in Africa?**

Soprattutto in questi ultimi vent'anni, particolarmente dopo il Concilio, la missione in Africa come in tutto il Terzo Mondo ha subito delle profonde mutazioni, tanto da essere irriconoscibile da chi è abituato a vedere il missionario come colui che va tra i «selvaggi», i «poveri neri». Prima di tutto è nata una nuova sensibilità verso questi popoli: la convinzione, cioè, che questi popoli hanno una loro cultura e una loro civiltà, e che l'annuncio del Vangelo va fatto solo nel rispetto di questa cultura e civiltà; il Vangelo avrà un futuro soltanto se si innesta in questi preziosi semi, seminati da Dio nel cuore di questi popoli. In questi contesti, il Vangelo non può più essere vissuto intimisticamente,

p. Alessandro Zanotelli.



ma diventa forza di liberazione per i propri diritti fondamentali. Questo richiede una formazione seria che non abbiamo ancora e che implica la conoscenza dei meccanismi economici globali.

Per conoscere questi meccanismi, non basta stare anni in una stazione missionaria particolare. Inoltre, bisognerebbe andare verso una preparazione teologica e spirituale, che risenta degli effetti benefici della teologia della liberazione e delle teologie africane cosiddette «contestuali». Per far questo, occorrerebbe il coraggio di sbarazzarsi di un certo modo di fare promozione umana — scuole, ospedali, aiuti economici — che ha il rischio grossissimo di esportare la nostra cultura, la nostra scuola, il nostro processo economico, creando solo nuove dipendenze. È giunto il momento, per il missionario, di immergersi nella vita quotidiana delle popolazioni tra le quali va e camminare con loro in un processo nuovo che non sappiamo dove ci porterà: se loro ci chiedono zap-



pe e non trattori, dobbiamo accompagnarli con le zappe e non con i trattori; se chiederanno una scuola sotto gli alberi, faremo questa con loro. Un'imitazione del nostro sviluppo già in crisi è una scelta sbagliata. Per i missionari è importante tirarsi fuori per un anno o due dal lavoro missionario e, invece di andare in giro a fare giornate missionarie per tirar su soldi e portar giù trattori, trascorrere questo tempo a leggere, informarsi, documentarsi, confrontarsi, per poi ripartire con una mentalità rinnovata e aggiornata che permetta loro di inserirsi rispettosamente nella cultura e nelle tradizioni del popolo presso il quale andranno.

**MC: L'Etiopia e la fascia del Sahel sono oggi alla ribalta internazionale per i problemi della siccità, della fame**

**e dell'avanzata del deserto: puoi spiegarci le ragioni di questa situazione?**

Si è parlato della zona del Sahel perché è stata colpita dalla siccità dal 1982 al 1985 in maniera molto dura; ma non è solo questa zona o solo l'Etiopia ad essere in situazione molto difficile: è tutta l'Africa ad essere triste esemplificazione di un Sud del mondo che sta degradando. Il Sahel è il caso più eclatante, ma la siccità esplosa in questi anni ha rivelato il malessere profondo preesistente in queste nazioni impoverite, dove c'è un degrado ecologico spaventoso, generato da vari fattori: monoculture obbligate e tagli enormi di boschi, branchi di capre. Il deserto che avanza 8/10 chilometri all'anno non è calamità naturale, ma opera della mano incosciente dell'uomo. E, se le cose proce-



deranno così, la Banca mondiale prevede che, se nel 1980 il 60% della popolazione africana viveva sulle soglie della fame — con 135 dollari a testa all'anno — fra dieci anni sarà l'80% a trovarsi in questa tragica situazione.

**MC: In questo contesto, come giudichi i 1900 miliardi stanziati dal Governo italiano come contributo allo sviluppo e alla lotta contro la fame?**

La questione è complessa. Globalmente questa legge non ci sembra nella direzione giusta: ritenevamo più importante che l'Italia trasformasse la legge già esistente per avere uno strumento decente di cooperazione italiana. Pensiamo infatti che questi aiuti — che in capo al 1989 arriveranno a 7/8 mila miliardi — serviranno essenzialmente per creare a noi mercati nuovi, facendo pensare ad un grosso «business» degli aiuti italiani; questo lo dice anche l'«Africa confidential», una rivista inglese legata ai servizi segreti britannici in uno degli ultimi numeri. Se il Governo italiano è veramente sincero nel voler far cooperazione con i poveri del Terzo Mondo, dovrebbe dimostrarlo sospendendo intanto l'invio di armi che dissanguano questi popoli per 25.000 miliardi e poi utilizzare almeno parte di questi aiuti per i rifugiati in Italia dal Terzo Mondo. Oppure inizi a condonare certi debiti che i Paesi poveri hanno con l'Italia. Noi chiediamo che i fondi stanziati vengano effettivamente spesi per la popolazione del luogo, aiutando comunità cooperative e leghe di contadini che lottano per la loro autosufficienza alimentare.

**MC: Noi concretamente, in Italia, che cosa possiamo fare per collaborare con i missionari?**

È importante uscire da una mentalità tipicamente assistenzialistica, che pensa di risolvere i problemi dando un'offerta. Dobbiamo invece essere presenti nei gangli vitali che determinano la vita del Sud del mondo: commercio delle armi, scelte economiche, ecc. Per voi, per esempio, sarebbe importante fare un'indagine in Emilia-Romagna sulle ditte che hanno commercio con Paesi africani e sugli investimenti delle banche in questi Paesi e pubblicizzare questi dati. L'importante è informare. È a questo livello che si incomincia ad incidere; l'offerta materiale è utile solo se diventa

parte di un processo di presa di coscienza globale.

**MC: Come giudichi la situazione etiopica, la visita di Craxi in Somalia e gli aiuti italiani a questi Paesi?**

Da sempre c'è un grande interesse delle superpotenze all'Etiopia, data la sua posizione strategica sul Mar Rosso sulla via del petrolio. In questi undici anni dalla rivoluzione marxista etiopica, l'unica cosa veramente positiva da segnalare è stata la campagna di alfabetizzazione. Le previsioni sono difficili. L'Italia, in questo momento, sta tentando una politica opportunistica nel Corno d'Africa: da una parte cerca di fare buon gioco con la Somalia, e Craxi a Mogadiscio ha parlato di «relazioni speciali», controbilanciate da Andreotti all'ONU, dove ha parlato di «relazioni di privilegio» con l'Etiopia. A parte questo, ho la sensazione che per l'Etiopia ci sia in atto, da parte italiana, una grossa «lobby» del PCI, che, dal 1981, dopo la visita di Paietta ad Addis Abeba in connubio con Colombo allora Ministro degli Esteri, ha lanciato una campagna in favore dell'Etiopia per cercare di riportarla in campo occidentale. Se ci riesce, è chiaro che la vittoria per il PCI è un modo per dimostrare all'Occidente e agli Stati Uniti che il PCI è veramente compromesso con l'Occidente ed è in grado di portare il partito marxista etiopico nell'alveo occidentale. Que-

sta mi pare sia la manovra in atto.

È da qui che è nato il nuovo trattato italo-etiopeo, che dovrebbe essere discusso in Parlamento: l'Italia cederebbe all'Etiopia 19 immobili ad Asmara, in Eritrea. Noi abbiamo denunciato questo, in un articolo intitolato «Tradimento all'italiana», articolo che ha fatto molto arrabbiare il nostro Ministro degli Esteri. Anche l'Italia ha molti interessi commerciali nel Corno d'Africa: si sa che esportiamo molte armi in Somalia. In una situazione di fame così drammatica, l'Italia gioca a fare il proprio interesse: questo è grave, e va denunciato. Craxi,

nella sua visita in Somalia, ha detto che offriva gratis 120 carri armati alla Somalia, e questo è assurdo. In quella visita, era presente anche l'on. Forte, che ha destinato alla Somalia circa 500 miliardi. Di questi, sappiamo che circa 200 saranno utilizzati per la costruzione di una strada, che servirà quasi esclusivamente all'esercito somalo. A noi non sembra giusto utilizzare in questo modo i miliardi stanziati per la lotta contro la fame. Appare sempre più evidente che, per aiutare efficacemente i popoli del Terzo Mondo, è necessario occuparsi sempre più anche di politica e di economia.

## A forza di piccole pietre

di MARIANGELA MARAVIGLIA

Dal 3 all'11 agosto 1985, alcuni dei giovani partecipanti ai Campi di lavoro missionari organizzati dal CDM di S. Marino-Montefeltro e dai Cappuccini bolognesi-romagnoli si sono recati a Taizé per una settimana di preghiera e di incontro con altri giovani di tutto il mondo. Mariangela Maraviglia, giornalista, ha partecipato a questo incontro e ci ha inviato un articolo su ciò che il Centro Ecumenico di Taizé rappresenta per tutti, cattolici e protestanti, credenti e non.

«Come disinnescare il sospetto, diventando fermento di fiducia tra i popoli, non subendo gli avvenimenti che si oppongono» è l'interrogativo al centro degli incontri di Madras e Barcellona, organizzati dalla comunità di Taizé. Girando per i tendoni e le baracche ci si rende conto di come è cambiata la popolazione giovanile. Su questa collina francese c'è ancora posto per tante inquietudini, tante ricerche diverse.

Taizé. Dagli anni '60 questo piccolissimo villaggio francese della Borgogna si affolla di giovani giunti da tutto il mondo. Per alimentare una fede scossa da inquietudini e incertezze, per conoscere nuove persone e allacciare nuove amicizie, per trovare nutrimento alle proprie speranze umane e sociali, per fare silenzio intorno e dentro di sé, per imparare a pregare, per dare un senso alla propria vita.

È dagli anni '60 infatti che questa comunità ecumenica di frères cattolici e protestanti di una ventina di nazionalità, fondata alla fine della seconda

Fr. Roger Schutz, ispiratore del Centro Ecumenico di Taizé.



guerra mondiale dal protestante Roger Schutz, apre le proprie porte alle folle di giovani che chiedono di condividere quella esperienza di riflessione e preghiera.

L'esperienza comunitaria di Taizé non è solo una proposta di riunione delle Chiese cristiane. Scrive frère Roger nella premessa alla Regola della Comunità: «Non rassegnarti mai allo scandalo della separazione fra cristiani che professano così facilmente l'amore del prossimo, ma rimangono divisi. Abbi la passione dell'unità di Cristo».

Ma accanto e oltre a questo — anche perché l'impressione di una stasi nel dialogo tra le diverse Chiese è condivisa da molti — Taizé propone una «riconciliazione della famiglia umana» che, a partire dalla gratuità dell'amore di Dio, per l'uomo, si fonda sulla «fiducia del cuore» abbandonando i «deserti della paura», sulla reciproca accoglienza, sull'ascolto, sul confronto aperto al di là delle divergenze religiose, ideologiche, sociali, politiche. Per questo frère Roger ha recentemente incontrato il segretario generale dell'O.N.U. (2 luglio 1985) ponendo questioni sul ruolo pacificatore di quella organizzazione, sul disarmo e sulla «equa ripartizione dei beni materiali» ineludibile condizione di pace. Per questo l'interrogativo al centro dei prossimi incontri internazionali di Madras e Barcellona (dicembre 1985-gennaio 1986) è «come disinnescare il sospetto, diventando fermento di fiducia tra i popoli, non subendo gli avvenimenti che si oppongono» ma «attingendo alle fonti di Dio le energie sufficienti per ridurre la sofferenza umana sulla terra».

### Panini e preghiera

Ascoltando i ragazzi che oggi vanno a Taizé due appaiono le fonti di entusiasmo che accomunano un po' tutti: i momenti di preghiera che scandiscono le giornate (mattino, mezzogiorno, sera); la disponibilità, l'accoglienza, lo scambio, l'amicizia profonda tra le persone.

Afferma Flavio, 19 anni, di Novara: «È l'aria che tira a Taizé che ti aiuta a fare meglio tutto. È la stessa aria all'Oiak (dove si possono acquistare, a prezzo di costo e in orari prestabiliti, bibite, panini, gelati) e alla preghiera».

«A Taizé si respira la speranza, sia a livello di amicizia che di preghiera» conferma Antonio, giovane prete napoletano.



A destra frère Pierino, unico italiano della comunità.

Enzo e Vincenzo, ventenni di Palermo, sono colpiti sia dal grande desiderio di pregare di tutti che dalla prontezza dell'accoglienza tra le persone, per cui incredibilmente anche la differenza di lingua non crea troppi ostacoli. Anche Angela, 21 anni, per la prima volta a Taizé, si dichiara stupita e meravigliata per la disponibilità trovata, così diversa dalla chiusura della sua città (Montecatini T.) in cui la gente è per lo più mossa da criteri di ricchezza, di immagine, di look. Per la prima volta ha sperimentato «un pregare con allegria» che contrasta nettamente con la sua esperienza precedente di una religione triste e monotona. Così Fernando, prete portoghese, dal 1972 frequentatore affezionato di Taizé, dove conduce ora alunni entusiasti, ribadisce che qui ha scoperto il senso della festa, l'esperienza della Risurrezione come esperienza vitale, sensibile.

### I poveri di Haiti

Pierre di Haiti, da sette mesi a Taizé, ha trovato qui una conferma della propria mentalità di fede acquisita grazie al suo popolo di cui parla con un amore e un entusiasmo illimitati: «Sono i poveri di Haiti che hanno dato un volto nuovo alla Chiesa; questi poveri che non hanno niente hanno sempre la gioia, la fiducia, la generosità, la cordialità. La Chiesa cattolica è obbligata — per la sua missione — a lottare per la vita, a partire dai poveri perché attraverso di loro Dio ha un messaggio per gli orgogliosi».

In effetti grande serenità, abbandono fiducioso a Dio, gioia interiore contraddistinguono i momenti della preghiera quotidiana in cui nella Chiesa della Riconciliazione — ampliata da

grandi tendoni da circo — si riuniscono fra la primavera e l'autunno, da 1000 a 4000 persone ogni settimana. I presenti, tutti accoccolati per terra, ripetono i canti soffusi, i canoni soavi di Taizé e ascoltano la Parola di Dio proclamata in tante lingue, e le preghiere di frère Roger e della Comunità; l'atmosfera è raccolta e carica dell'emozione dei presenti non solo durante ma anche prima e dopo l'incontro. Dice Sabrina di Palermo, da sempre amica della comunità, di cui condivide lo spirito e lo stile di accoglienza: «Il miracolo di Taizé non è il numero — tanti sanno riunire giovani anche più numerosi — ma la straordinaria apertura tra persone di lingue e nazionalità diverse e soprattutto la preghiera che richiama questi giovani prima dell'inizio e li avvince per molto tempo dopo la fine». E la preghiera continua nel grande accampamento — dove spesso si levano suoni di chitarra e voci che ripropongono i canoni imparati — e nel silenzio dei prati e del bosco, da cui si effonde talvolta il suono dolce di un flauto.

### Facce normali e jeans

Girando per i tendoni e le baracche che rendono immutato nel tempo lo stile e lo spirito di povertà di Taizé, ci si rende conto di come è cambiata la popolazione giovanile. Facce «normali», spesso giovanissime (ma non mancano gli adulti a cui sono dedicati incontri particolari), jeans e magliette usuali, talvolta firmate, al posto di capelli lunghi, abbigliamenti alternativi, look aggressivi. Pochi gli atteggiamenti punk, rari e non più carichi di protesta contro la cultura occidentale gli abiti e gli oggetti indiani. Di notte,

## Grazie per il vostro aiuto

Agli «auguri» dei nostri missionari, i lettori e gli amici delle Missioni hanno risposto con molta generosità, segno di una sempre maggiore sensibilità ai problemi dei bisognosi.

Fr. Fedele Versari, missionario in Tanzania, ci ha scritto parlandoci dei suoi «Wamakonde» e del suo incontro con Madre Teresa di Calcutta. Pubblichiamo la sua lettera come ringraziamento da parte di tutti i nostri missionari a chi ci ha aiutato.



Catholic Mission MBAGALA  
30 dicembre 1985

Carissimi,

*in questi giorni mi sento confuso e turbato. Sono stato con i miei «WAMAKONDE» nella foresta; ho sentito compassione per i loro bambini con tosse insistente, con pance gonfie ma vuote, con facce smunte, che vivono in capanne molto più povere delle tane di un lupo e meno confortevoli del nido di un corvo. Questi bambini sono esposti a tutte le malattie, perché non hanno case né vestiti per proteggersi, né cibo da mangiare.*

*Io penso che noi missionari dobbiamo fare ancora molto per aiutare e assistere questi sfortunati bambini. Solo noi missionari, che viviamo con loro, vediamo e tocchiamo con mano la povertà di questi bambini, che, fin dalla nascita, portano il pesante fardello del dolore e delle sofferenze di questa vita.*

*Ieri, ho incontrato Madre Teresa di Calcutta, che è venuta a Dar es Salaam per aprire ufficialmente una casa per bambini abbandonati e handicappati e per persone anziane sole. Madre Teresa ci ha parlato del suo lavoro, della bellezza della Carità, dei «bisogni di Cristo», dell'insostituibile Missione dei sacerdoti che portano il «Prezioso Sangue di Cristo» tra le disperate e calpestate popolazioni del Terzo Mondo.*

*Madre Teresa parlava con un tal candore che noi siamo rimasti impressionati dalla sua semplicità, dalla sua umiltà, dalla sua fede profonda, dal suo spirito di preghiera, dal suo amore per i poveri, dalla sua povertà, dalla sua devozione verso l'Eucarestia, dalla sua totale fiducia nella Divina Provvidenza. Ci ha dato l'impressione di una santa in carne e ossa. Per me, è stato un vero «messaggio» da Dio.*

*Dopo Padre Pio, non sono mai stato così impressionato come da questa fragile, attempata e umile donna. Madre Teresa mi ha infuso il coraggio per continuare nella mia missione. Mi sono sentito piuttosto mediocre ed egoista di fronte a lei. La Carità è sempre la via regale per portare Cristo nel mondo. Io devo cercare di fare di più, se voglio essere fedele alla mia chiamata.*

*Grazie, fratelli e sorelle, per il vostro aiuto. Dio vi benedica!*

fr. Fedele, cappuccino

finite le preghiere e gli impegni quotidiani, le note ossessive di «Ma la notte no» la spuntano sulle ballate country, su Bob Dylan, sul rock antinucleare di Jackson Brown.

I ragazzi di Taizé oggi provengono per lo più dalle parrocchie o da movimenti come l'Azione Cattolica e gli Scouts. «Per i nostri preti l'importanza è mandare avanti la parrocchia in qualche modo» dice Anna di Bergamo; Carla di Roma nota con tristezza che «in parrocchia sta andando di moda l'attivismo, sei considerata per quello che rendi e questo fa perdere valore al rapporto umano». Molti si lamentano della rigidità e del tradizionalismo dei propri preti.

Martina, 21 anni, afferma che solo qui è riuscita a ricuperare «l'entusiasmo per la figura umana di Cristo». Dopo aver conosciuto solo movimenti che richiedevano una adesione totale alla loro proposta ha finalmente scoperto qui «un luogo che è una fonte» per alimentare la propria fede, un «orizzonte in cui tutti possono stare», anche il suo ragazzo ateo.

In effetti, su questa collina francese c'è ancora posto per tante inquietudini, tante ricerche diverse. Oltre a atei o agnostici dichiarati giungono quassù persone interessate a Cristo ma che rifiutano la Chiesa, musulmani in crisi, perfino una adepta della setta di Bagwan Rajneesh che non crede in nessun dio ma professa l'amore per l'umanità. Taizé offre a tutti la sua ospitalità e la sua testimonianza. «I frères cercano di accogliere ognuno lì dov'è» afferma Carl, giovane evangelico svizzero da un anno a Taizé.

«Ma anche negli anni della protesta politica, della lotta più dura contro le strutture ecclesiali e sociali, la Comunità aveva scelto di non rifiutare nessuno — sostiene Pierino, 29 anni, unico fratre italiano — pagando un prezzo di diffidenza e sfiducia che spesso sconta ancor oggi». Allora si puntò soprattutto sull'ascolto delle proteste, delle contestazioni, delle voci anche aggressive; oggi, a distanza di anni, si possono proporre degli impegni concreti invitare a essere «lievito di fiducia tra i popoli», a «vivere l'insperato» immersi nella propria realtà. Si può dunque suggerire — ed è uno degli inviti fondamentali rivolti a tutti — un maggior coinvolgimento nella Chiesa locale vivificandola e superando le tante rivalità e divergenze tra movimenti e associazioni; si può indurre ad un impegno sociale nei quar-



tieri e nelle zone più povere; si può incoraggiare la creazione di luoghi di preghiera e di incontro.

### Più realisti e più coscienti

«Dieci anni fa ci si infiammava molto di più. I giovani di oggi sono più realisti, più coscienti di ciò che possono fare — aggiunge frèr Pierino che ne contatta a migliaia ogni anno —, gli impegni oggi sono meno eclatanti, meno manifesti, più umili ma fedeli». Egli nota inoltre che la Chiesa italiana — nonostante situazioni problematiche — dimostra nei giovani che giungono a Taizé una enorme vitalità, maggiore di quella francese, inglese, tedesca. Anche Carl avverte nei giovani di oggi un più forte desiderio di ascoltare la Parola di Dio e di offrire le proprie forze in un impegno ecclesiale. Alcuni però appaiono profondamente scoraggiati, specie i tedeschi, segnati dalla delusione per gli insuccessi politici subiti, per le loro domande di pace senza risposta.

Quello che soprattutto a Taizé si vuole evitare è la creazione di un nuovo movimento che, sia pur in vista dell'unità della Chiesa, rischierebbe di creare nuove divisioni.

I frères non propongono programmi da sottoscrivere, non danno mai risposte concluse, non usano metodi direttivi, privilegiano invece la testimonianza di vita e l'ascolto comune della Parola di Dio nella certezza che «nel silenzio del cuore e anche fino nei tuoi deserti lo Spirito Santo ci parla» (*Lettera dal deserto*, gennaio-febbraio 1985).

La semplicità, il lavoro, il rifiuto di donazioni che li possano porre in condizioni di privilegio, le piccole comunità sparse nei luoghi più miseri della terra (i frères sono un'ottantina di cui solo la metà risiede a Taizé) sono segni che accompagnano e incarnano le intuizioni spirituali della comunità.

Emanuele di Bari racconta come la sua riscoperta di Dio sia stata provocata da un soggiorno di quindici frères nel suo quartiere. La loro scelta di povertà, di giocare con i bambini e l'intrattenersi con gli anziani, il rifiuto di una sistemazione comoda per abitare invece in una casa diroccata dormendo per terra, toccarono profondamente lui ed altri. Fu l'inizio di una esperienza comunitaria locale che continua ancor oggi.

L'esempio concreto spazza via dubbi e incertezze, cinismi e diffiden-



La chiesa di Taizé, luogo di silenzio e meditazione.

ze così cari al nostro razionalismo e materialismo occidentale.

È questa realtà che conquista tanti giovani. A Taizé si scopre che a partire dalla propria conversione personale, dalla propria vita, si possono ope-

rare dei reali cambiamenti intorno a noi e nel mondo, che anche portando la propria «piccola pietra», si può contribuire alla realizzazione del «grande sogno» di pace, giustizia, solidarietà tra gli uomini e tra i popoli.

## A Taza energia dal sole

di GIANFRANCO MALAGOLA

**A Taza è già in funzione un impianto fotovoltaico, che fornisce giorno e notte luce ed energia per tutto il complesso ospedaliero e assistenziale con grande risparmio di carburante**

---

L'ing. Gianfranco Malagola ha curato personalmente la progettazione e l'installazione dell'impianto fotovoltaico di Taza e ci parla qui delle sue caratteristiche tecniche e della sua utilità. Cogliamo l'occasione per ringraziare lui e il CAST di Laveno Mombello (VA).

---

Il «Taza Major Centre», nella regione del Kambatta-Hadya, rappresenta l'unico centro ospedaliero in grado di far fronte ai gravi problemi sanitari della zona.

Esso assiste circa la metà della popolazione del Kambatta (1.250.000 nel 1981) e frange delle regioni limitrofe, come il Sidamo e l'Arussi.

L'ospedale di Taza, oltre alla cura generale di tutte le malattie, è specializzato nell'assistenza alla maternità (annualmente cura circa 2.500 gestanti e 5.000 bambini), nell'oculistica (cam-

pagne contro il tracoma e la cecità) ed in ortopedia (centro per bambini handicappati).

Inoltre nel Centro funziona una sala raggi X ed un laboratorio per analisi mediche.

È facile comprendere quali siano le richieste energetiche di una tale struttura, in una regione che non ha una rete elettrica distribuita ed in cui il reperimento di carburante per i gruppi elettrogeni rappresenta una notevole difficoltà.

## The top seven appointments of 1986

- 1. Meeting a Igea Marina**  
sabato 22 febbraio ore 16  
domenica 23 febbraio
- 2. Marcia della pace da Mercatale a Sassocorvaro con torce**  
sabato 22 marzo ore 20,30
- 3. Gita in treno a Venezia**  
martedì 1 aprile

### CAMPI DI LAVORO

- 4. S. Marino**  
27 luglio - 10 agosto
- 5. Porretta Terme**  
17-23 agosto
- 6. Imola**  
24 agosto - 7 settembre
- 7. Tre-giorni sull'Asia a Igea Marina**  
27-29 dicembre

L'impianto fotovoltaico assolve pienamente a queste esigenze: concepito e progettato dai tecnici del CAST (Centro per un Appropriato Sviluppo Tecnologico) di Laveno Mombello (VA), è stato costruito e messo in funzione nell'agosto del 1985 con la collaborazione dei Missionari Cappuccini del posto.

Il principio di funzionamento è molto semplice: grazie all'effetto fotovoltaico, è possibile convertire l'energia del sole in energia elettrica. Questa energia elettrica può essere utilizzata subito (cioè durante il giorno),

oppure accumulata in grossi accumulatori per essere utilizzata durante la notte o durante momentanee assenze di sole. Lo schema a blocchi dell'impianto è illustrato in Fig. 1.

La potenza installata è di 3,15 kW (90 pannelli fotovoltaici). Questa potenza è accumulata durante il giorno in accumulatori da 1360 Ah ad una tensione continua di 24 V.

Grazie a questa installazione, è possibile alimentare tramite inverter (dispositivo che converte i 24 V dell'impianto fotovoltaico in 220 V a tensione alternata) tutte le apparecchiature del laboratorio analisi, come centrifughe, fotometri, bagni termostatici, le apparecchiature della sala operatoria, come lampada a scialitica, elettrocardiografo, aspiratore e tutte le grosse autoclavi per la sterilizzazione delle attrezzature medicali.

Durante la notte, l'intero ospedale è illuminato a giorno da lampade a fluorescenza, alimentate direttamente a 24 V dalle batterie.

Nelle camere degenti, l'impianto di illuminazione consente l'utilizzo sia

di piccole lampade per la notte, sia di lampade più potenti per illuminare a giorno.

Tutto ciò consente al personale dell'ospedale di lavorare nel migliore dei modi, utilizzando in qualsiasi momento le apparecchiature a disposizione.

Inoltre consente cospicui risparmi di carburante, in quanto non si rende più necessario il funzionamento del gruppo elettrogeno. Durante l'installazione dell'impianto fotovoltaico, si è provveduto a formare alcuni tecnici locali, ai quali è domandata l'attività di manutenzione dell'impianto stesso.

Con questo impianto, quindi, si rende più valida l'attività dei Missionari nel settore sanitario, consentendo migliori risultati nella lotta contro le malattie e, di conseguenza, migliorando le condizioni di vita della popolazione del Kambatta.

Si dimostra inoltre che, con interventi intelligenti e orientati nel settore delle energie alternative, è possibile ovviare ai gravi problemi energetici dei paesi in via di sviluppo.

## ordine francescano secolare

La Presidente Regionale alle fraternità

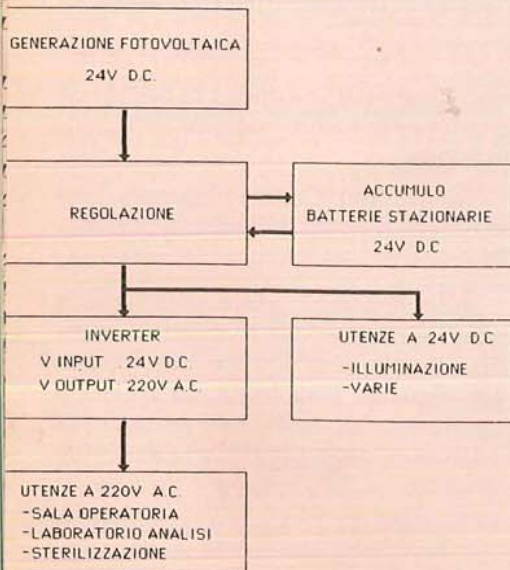
## Per un cammino di rinnovamento

*Fratelli e sorelle carissimi, è doveroso, da parte mia e del Consiglio, alla fine di ogni anno, fare un bilancio di quanto è stato fatto di positivo e di importante, soprattutto in prospettiva del prossimo anno sociale già iniziato in tutte le fraternità. Desidererei che queste riflessioni diventassero «nostre», affinché il cammino di crescita fosse comune ed ogni fraternità tendesse a presentarsi sempre nuova al trono dell'Altissimo e al cuore degli uomini.*

*Stimolati dai vari corsi di formazio-*

*ne che, a cominciare da quello nazionale dell'estate scorsa, si sono svolti per iniziativa del Centro regionale, ci sentiamo pervasi da uno spirito nuovo che ci spinge a cercare nel concreto le vie della pace e della fratellanza. Non è più tempo di parole o di riunioni, che siano solo un facile ritrovarsi insieme come un rito abituale che non lascia segni. Occorre scoprire il significato profondo della fraternità, vivendola e imparando a costruirla sempre più nella condivisione, nella vera donazione di sé, nella preghiera, nella formazio-*

SCHEMA A BLOCCHI DELL'IMPIANTO FOTOVOLTAICO





Il Concilio Vaticano II, oggetto del recente Sinodo straordinario.

ne. Occorre sentire la necessità di una formazione che sia rinnovamento, conversione, mutamento radicale di mentalità, che ci porti in ogni situazione ad «essere», specie nell'umiltà dei piccoli gesti quotidiani. In questo ci guida la Regola, che va studiata, amata, discussa insieme: essa ci mostra la strada da percorrere nella dimensione missionaria ed ecclesiale di laici.

Ci ricorda a questo proposito s. Agostino, nei suoi commenti ai Salmi, che «era poco per Dio fare del suo Figlio colui che indica la strada; lo rese Via, perché tu camminassi guidato da lui sul suo stesso cammino». Così guidati, guardiamo avanti con fiducia, confortati anche da quanto è scaturito dal Sinodo dei Vescovi che ci impegna a far penetrare profondamente nella Chiesa universale, nelle Chiese particolari e nelle varie comunità, la grande forza e la consapevolezza dell'importanza del Concilio. Nel messaggio di chiusura del Sinodo è stato scritto: «Il Signore Gesù Cristo che è medesimo ieri, oggi e domani, assicura la vita e l'unità alla Chiesa in tutti i secoli... Animati da questa gioiosa speranza, vi invitiamo a conoscere meglio e completamente il Concilio Vaticano II, ad intensificarne lo studio e l'approfondimento... A questo si aggiunge la sollecitazione a mettere in atto quanto i decreti fondamentali come la "Lumen Gentium" e la "Gaudium et Spes" indicano, perché la Chiesa sia sempre e comunque al servizio degli uomini e soprattutto dei poveri».

Questo fa parte della formazione permanente del francescano secolare, impegnato a testimoniare il vangelo di Cristo operando nel mondo; quindi con calore vi invito tutti ad accogliere l'esortazione dei Vescovi, concludendo questo mio appello con alcune parole del loro messaggio, che rispecchiano

l'animo del nostro Padre Serafico: «L'uomo non è creato da Dio per l'odio e la diffidenza, ma è fatto per l'amore di Dio. È fatto per Dio. L'uomo risponde a questa vocazione mediante il rinnovamento del cuore». Rinnovamento del cuore e penitenza ai quali ci richiama s. Francesco nella lettera ai fedeli; è un impegno che tutti dobbiamo assumerci in prima persona come progetto di vita per il nuovo anno. A voi tutti un abbraccio fraterno.

Nazzarena Calzavara

## comunicazioni ofs

### Castel S. Pietro, 4-6 febbraio: giornate di spiritualità

Secondo una consuetudine che ha trovato il consenso di molti, nei giorni 4-6 febbraio '86, presso il Centro regionale OFS di Castel S. Pietro, si terranno tre giorni di esercizi spirituali. Il Centro offre ospitalità con pernottamento fino ad esaurimento dei posti-letto e invita le fraternità ad aderire in gruppo all'iniziativa, almeno per una giornata.

### Castel S. Pietro, 23 marzo: ritiro spirituale

Il 23 marzo, domenica delle Palme, presso il Centro regionale, dalle 9,30 alle 16, avrà luogo l'annuale giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua.

## cronaca ofs

### Bologna, 29 settembre: festa di fraternità

La nostra fraternità ha festeggiato

l'anniversario della professione di 24 sorelle; precisamente: 15 hanno ricordato il loro 50°, 3 il 40° e 6 il 25° di professione nell'Ordine francescano secolare. La festa si è svolta in un'atmosfera di grande gioia: ci ha fatto sentire più unite e più felici nel vivo desiderio di rispondere sempre con gioia a Dio che chiama.

### Roma, 17 novembre: cinquantesimo della fraternità ofs alla Parrocchietta

Il 17 novembre, festa di s. Elisabetta, abbiamo festeggiato il cinquantesimo dell'erezione della fraternità ofs della Parrocchietta. Alla cerimonia hanno partecipato anche il Padre Provinciale fr. Venanzio Reali, fr. Lino Garavaglia definitore generale, fr. Jaime Zudaire Assistente internazionale e, naturalmente, fr. Giorgio nostro Assistente locale. La cosa straordinaria è stata la partecipazione della Presidente internazionale ofs Manuela Mattioli, che ci aveva assicurato la sua presenza, ma, dal momento che doveva muoversi dal Venezuela, pensavamo non avrebbe potuto mantener fede alla promessa; invece era in mezzo a noi in una chiesa gremita di gente.

Dopo la cerimonia religiosa, un centinaio di persone ha affollato il refettorio delle Suore di S. Anna per un pranzo a cui hanno partecipato rappresentanti di tutte le associazioni parrocchiali. Al termine, dopo i vari discorsi, nella sala cinematografica c'è stata la premiazione del concorso fotografico «La natura e san Francesco», semplice ma simpatica iniziativa. La giornata è pienamente riuscita, anche se la pioggia ha tentato di disturbare il normale svolgimento delle iniziative. Particolarmente gradita è stata la partecipazione dei rappresentanti della fraternità ofs più giovane della Provincia, quella di Forlì. (Quirino Berardi)

### Roma, 19-20 novembre: elezione del nuovo Consiglio nazionale degli Assistenti OFS

A Roma, il 19-20 novembre, presso la Domus Pacis si sono incontrati tutti i rappresentanti dei Segretariati preposti alle attività provinciali dei Cappuccini italiani per il rinnovo dei rispettivi Consigli. Anche gli Assistenti OFS hanno rinnovato il loro Consiglio; sono risultati eletti: Assistente nazionale, fr. Luigi Monaco (Napoli) (rieletto); Viceassistente, fr. Luigi Coppari (Marche); Consiglieri: fr. Bernardino Piazza (Messina), fr. Leo-

poldo Ingegneri (Veneto), fr. Nazza-reno Traina (Torino). Lieti di poter constatare che, ad eccezione dell'Assistente nazionale, tutti gli altri membri sono stati eletti per la prima volta, auguriamo loro un fedele e generoso servizio.

### Castel S. Pietro, 23 novembre: approvata la costruzione della nuova sala riunioni

Il Consiglio regionale OFS si è riunito per verificare la dimensione formativa del servizio reso ai fratelli e la conduzione del Centro. Con votazione ha approvato la costruzione di una sala più capiente per le riunioni, trasformando a questo scopo l'ex legnaia. La sempre più numerosa adesione alle giornate di ritiro e ai corsi di formazione rendevano indispensabile questo progetto di cui tutti dobbiamo farci carico.

### Cento, 24 novembre: rinnovo del Consiglio

La fraternità si è riunita per rinnovare i membri del suo Consiglio per gli anni '85-'88. Ha presieduto — come delegata — Liliana Dionigi, presenti anche gli Assistenti regionale e locale. Sono risultati eletti: Ministra, Albertina Cevolani, neoprofessa; Consiglieri: Dario D'Angelo, Giuseppe Gallerani, Maria Farioli Papi, Angiolina Ferioli Pola, Franco Cantani, Antonia Callegari Blarasini, Ermes Benati, Guido Vancini, Oreste Orsoni.

### Rimini: Corso di formazione

Nei giorni 7, 14 e 21 dicembre, nei locali del Convento Cappuccini, si è svolto il Corso di formazione già tenuto a Castel S. Pietro con soddisfacenti risultati per la viva partecipazione di rappresentanti di molte fraternità. Anche al Corso di Rimini hanno partecipato numerosi fratelli e sorelle, sia della fraternità cappuccina che di quella degli Osservanti e dei Conventuali. Gli incontri sono stati arricchiti da un vivace dibattito, che ha dimostrato il desiderio di rinnovamento e una maggiore consapevolezza del ruolo dei laici nella Chiesa.

### Visite alle fraternità

I responsabili del Centro assistono abitualmente le fraternità di Modigliana e di Russi, e sono sempre disponibili a visitare tutte le altre fraternità che lo richiedono.



Un'immagine di gruppo durante i festeggiamenti del cinquantenario della fraternità della Parrocchietta di Roma.

---

## Insieme per servire

di LILIANA DIONIGI

---

«Il nostro volto», lo Statuto della Gifra, dà grande importanza alla dimensione del servizio nell'umiltà e nella quotidianità, per costruire pace e bene nell'ambiente in cui si vive. Si conclude, con questo articolo, la presentazione dello Statuto.

---

L'art. 10 della Regola dell'OFS — a cui si rifà anche lo Statuto della Gifra, al punto 8 della seconda parte che ha per titolo «Impegni e metodi» — suona così: «Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo povero e crocifisso, testimoniando anche fra le difficoltà e le persecuzioni». È quello che ogni appartenente alla Gifra si propone di fare, quando pronuncia la «promessa» di osservare il vangelo sull'esempio di s. Francesco in seno a quella fraternità di cui abbiamo parlato nelle riflessioni precedenti e che lo accompagna nel suo cammino di ricerca e di crescita spirituale.

E, poiché il vero valore dell'uomo non sta nel fare cose grandi e spettacolari, ma nel saper fare quelle piccole di ogni giorno, mi pare che sia semplice delineare il vero volto del servizio che è umile attenzione ai concreti bisogni di tutti, anche quando questi bisogni non sembrano tali da dover richiamare il conforto di una mano tesa fraternamente. Occorre essere sempre «sacramento» del servizio, cioè segno perenne di colui che, rendendosi totalmente

disponibile ai fratelli, serve il suo Signore come sempre fece Francesco che, forse anche per questo, volle rimanere diacono e non si fece sacerdote.

Ma perché il servizio possa essere così inteso, è necessario — come afferma il punto 6 dell'articolo citato — ricercare la persona vivente e operante di Cristo nei fratelli, nella consapevolezza che l'uomo vero, quello per cui Cristo è morto e risorto, è l'uomo segnato dal peccato di cui Gesù si è fatto carico e per il quale è stato crocifisso. Quante indicazioni allora per un servizio fattivo e concreto possono venire da questa convinzione che va ribadita ogni momento nel profondo del cuore! Poiché mai come oggi troviamo attorno a noi il volto trasfigurato e sanguinante dell'uomo-Dio per il quale il patibolo della croce diventò il trono del Signore.

Per tutti coloro che intendono servire, le vie obbligate restano sempre quelle del dialogo e del perdono; non sono vie facili, perché per entrare in dialogo occorre saper ascoltare e spesso saper cogliere anche la voce di chi non ha voce, e il perdono passa attraverso la morte del proprio io e si mani-

fešta vivendo la realtà del perdono più che parlandone.

La vita di fraternità e la collaborazione con tutti gli altri gruppi ecclesiali offriranno l'occasione per maturare questo atteggiamento di disponibilità che permette di superare un vivere insieme spesso unicamente frutto di un tirare avanti senza la luce di quel profetismo che solo può manifestare al mondo il volto di Cristo. Lo Statuto della Gifra, sottolineando i punti salienti che hanno permesso anche la formulazione della Regola dell'OFS, insiste sulla necessità di seguire i sussidi e le indicazioni che provengono dalle fraternità nazionali e che invitano alla formazione permanente, a momenti comuni di preghiera, a incontri di verifica avvalendosi di tutti i mezzi ritenuti più idonei a una moderna evangelizzazione.

Da tutto questo deve risultare un impegno concreto che è risposta alla chiamata e che spinge anche ad essere presenti nella vita sociale, specialmente nelle strutture che permettono rapporti interpersonali e dove si può dare testimonianza di uno stile di vita animato da spirito evangelico. È proprio del francescano, infatti, non pensare di poter cambiare il mondo, ma sentire la necessità di una continua conversione personale che permette a tutti di essere fermento nel mondo, servitori efficaci del bene e promotori della pace.

Ne deriva un tipo di impegno non racchiuso dentro rigide regole organizzative, ma animato dallo Spirito e permeato dalla vera libertà dei figli di Dio. Testimoniare Cristo nella famiglia, nell'ambiente sociale, nella competenza del proprio lavoro significa agire in modo da impregnare di valori cristiani la cultura e le opere umane. Per far questo, occorre riconsacrare tutti i campi dell'impegno attraverso un tipo di servizio che sia frutto di ottimismo, di fiducia e di disponibilità totale, come il Signore, come Francesco d'Assisi.

Per molti giovani questo è già accaduto e per molti altri potrà ancora avvenire: calarsi nelle realtà terrestri di oggi e lavorare per animarle cristianamente come singoli e come fraternità. E sarà per tutti motivo di crescita amare il proprio tempo, ove ciascuno è chiamato a vivere il proprio spazio d'azione, sia nelle varie forme di volontariato, sia nell'assicurare qualsiasi tipo di servizio ai fratelli più bisognosi che spesso ignoriamo proprio perché



ci sono vicini. Così, insieme, si imparerà ad accettare il rischio quotidiano delle piccole cose, prendendo posizione, lasciandosi coinvolgere, senza barcarsi dietro difese o ostentazioni. Il servizio, allora, sarà veramente una

risposta a Colui che ci ha scelti e ci aiuterà ad essere sempre con Cristo per andare al Padre con coloro che la testimonianza della nostra vita fraterna avrà trascinato a camminare con noi.

---

conosciamo s. francesco

## Malattia... provvidenziale

di fr. MARINO CINI

*«Colpito da una lunga malattia... egli cominciò effettivamente a cambiare il suo mondo interiore. Riavutosi un po', per recuperare le forze, si mise a passeggiare qua e là... Un giorno uscì, ammirando con più attenzione la campagna circostante; ma tutto ciò che è gradevole a vedersi — la bellezza dei campi, l'amenità dei vigneti — non gli dava più alcun diletto. Era attonito di questo repentino mutamento e riteneva stolti tutti quelli che hanno il cuore attaccato ai beni di tal sorta» (da «Vita prima» di Tommaso da Celano - F.F. 323 e segg.)*

La pace fra Assisi e Perugia fu firmata nel 1203, ma le ostilità, i ricatti e le rappresaglie fra le due città rivali si prolungarono fino al 1209. Sono gli anni della crisi spirituale di Francesco d'Assisi.

Secondo un'antica usanza che regolava il trattamento dei prigionieri, quelli che fossero caduti gravemente ammalati potevano essere riscattati e restituiti alle loro città. Così Pietro di Bernardone — padre di Francesco — trattò e ottenne il riscatto del figlio.

Tornò Francesco in quei giorni dell'autunno avanzato. Nell'aria grigia e

stanca si diffondeva il sentore della prima neve. Oltrepassò la piazza desolata e ingombra ancora di macerie. Nessuno si accorse di lui: passò come una pallida larva, e comparve agli occhi dei famigliari atterriti con il volto emaciato, il passo barcollante, le mani tremanti. Cominciò una lenta, tormentosa agonia. Una febbre strana lo divorava. Si agitava, diceva parole tronche, gesticolava nel vuoto. Poi, quando veniva la sera, cadeva in una sonnolenza inerte. Nella notte cominciava una veglia dolorosa: tra sogno e realtà, tra vita e morte, tutto un nuovo

mondo fluttuava e, dopo qualche tempo, svaniva nel buio. Voci lontane si levavano piangenti e supplichevoli come fantasmi di naufraghi perduti in un gorgo profondo.

Parve infine che il malato fosse giunto a superare la terribile crisi. I famigliari — soprattutto l'afflitta madre — si rallegrarono. Vennero i vicini, gli amici, i compagni d'arme a salutare, a felicitarsi, a rievocare le giornate tremende: parlavano della guerra, portavano le ultime novità. Ma stranamente questi avvenimenti, che un tempo avrebbero fatto fremere Francesco, adesso gli apparivano estranei e lontani: non lo interessavano più.

Ebbe una grave ricaduta; fu ripreso dalla stretta del male, dall'alternativa vicenda fra speranze e timori. In ultimo la sua giovinezza riuscì a prevalere. Tommaso da Celano ci ha lasciato una vivace descrizione di quella convalescenza. Lentamente — egli dice — la vita tornava a fluire, il sangue a scorrere in un'onda tiepida e benefica, il respiro a placarsi. Ma il suo cuore era muto. Di tutto il suo passato, dei suoi sogni, delle sue speranze e delle sue accese fantasie non rimaneva più nulla. Dentro di lui era come una desolazione di rottami galleggianti sopra un mare quietato e ricomposto dopo la tempesta. Gli sembrava dentro che l'anima fosse morta, senza più alcuna speranza. Piangeva, abbandonato in tanta solitudine, affranto e oppresso dal ricordo di una vita così vanamente trascorsa.

Verso gli ultimi giorni di febbraio, cominciò a muovere timidamente i primi passi. Un mite tepore si diffondeva intorno, scendeva ad addolcire la durezza dei vecchi palazzi, a velare di grazia l'asprezza delle mura devastate e dei tetti scoperchiati, infondendo nell'anima una serena beatitudine. Ma invano Francesco si chinava sulla sua anima, aspettava il risveglio delle antiche voci amiche e fedeli.

Dov'era quel tempo in cui lo esaltava lo spettacolo della primavera, che giunge improvvisa a distendere sul piano il suo bel manto verde? Che cosa dicevano quelle cime dei colli, dove rifulge la prima fioritura delle ginestre? quei cipressi, immobili e leggeri nell'aria viva e trasparente? quei ruscelli d'argento che disegnano nel piano strie luccicanti al sole? Dov'era quella pace, quella letizia e quel silenzio estatico, così propizio al dipanarsi dei sogni e al sospirar di liete canzoni? Erano stati i segreti, le illuminazioni e



gli incanti della fresca giovinezza, ed ora gli sembravano perduti per sempre.

Finalmente un giorno — ad aprile inoltrato — sentì di avere forze sufficienti per varcare la soglia di casa ed uscire all'aperto. Si affacciò alla piazza di San Nicolò, ingombra dei cocci dei vasari; proseguì per il tratto che conduce alla piazza, riservata ai banchi

dei merciaioli, dei pettinari e degli oliari; attraversò la piazza vociante dei rivenditori di sete, lane e tessuti; oltrepassò la porta di San Giorgio e si trovò, senza saperlo, senza neppure accorgersi, tra i campi ubertosi, dove il grano fioriva sotto gli argentei olivi, tra i lieti filari di viti.

Nulla sembrava cambiato. Ecco le ampie querce, la croce al bivio della strada, il greto erboso, i buoi coricati, le galline razzolanti. Tutto sembrava rimasto come prima, quasi che nulla in tutto quel tempo fosse avvenuto. Ma, con suo grande stupore, tutte queste cose umili, semplici e sincere, che una volta parlavano al suo cuore, ora non gli dicevano più nulla: lo lasciavano inerte. Il mutamento era in lui o era avvenuto fuori di lui? Quale malìa l'aveva incatenato in quella specie di doloroso stupore?

Più tardi, quando volle ripercorrere col pensiero il cammino segnato verso la liberazione, dovette concludere che in quell'ora trascorsa tra la quieta solitudine della campagna aveva sentito levarsi il primo richiamo dello spirito, la prima voce dell'anima. Era una voce lontana e indistinta, della quale non riusciva ancora d'intendere l'origine e il significato. Ma in quel dolore infinito, che in quella malattia aveva provato, aveva sentito una ferita ben più bruciante del male ormai superato.

---

**in memoria**

## Ricordando fr. Fedele

**È morto a Bologna il 28 dicembre: era un tipico frate ortolano, umile, semplice e cordiale**

28 dicembre 1985

Confratelli carissimi,

questa mattina, proprio mentre nella nostra Infermeria provinciale si stava celebrando la messa dei Ss. Innocenti, alle ore 7,20 si spegneva nella sua cella, dopo anni di sofferenza, il confratello fr. Fedele (Pietro) Dallara. È stata una malattia legata al decorso di un carcinoma prostatico, che, data la sua insorgenza in un'età non più

verde, si è evoluto in tempi relativamente lunghi.

### La vocazione

Era nato a S. Agata Feltria, nella parrocchia di Maiano, il 6 settembre 1912. La sua vita — almeno così tutto lasciava presagire — era destinata a trascorrere nella cura del gregge e nella coltivazione dei campi. Ma il Signore lo volle chiamare nella sua vigna, servendosi della voce del p. Faustino

Padiglioni, ed egli si trovò pronto come il profeta Amos (cfr. Am. 3,8): la vocazione fu per lui irresistibile.

A 18 anni entra nel noviziato di Cesena e il 3 agosto 1931 emette la



prima professione che conferma in maniera definitiva nel 1934.

#### La testimonianza di vita

L'obbedienza lo destinò inizialmente a Cesena (1931-32), poi a Lugo (1932-36), a Ravenna (1936), a Forlì (1936-37) e infine a Faenza (1937). Qui rimase per 21 anni, trascorsi nella dura testimonianza della questua di campagna e nella coltivazione dell'orto. Al trotto di un'agile cavalla, percorreva su un biroccino la campagna faentina per incontrarsi con la provvidenza del Signore, a sostegno soprattutto del Seminario serafico. Furono anni di sudore e di sacrificio.

Nel 1958, affetto da una non ben precisata malattia psicosomatica, viene accolto nella nostra Infermeria provinciale di Bologna, dove non si considera un semplice ricoverato: prende in mano la cura dell'orto, che coltiva con notevole competenza e passione.

Nel giro di qualche anno, la sua salute conosce un notevole miglioramento, e allora, desideroso di un luogo più tranquillo — egli è nato e ha vissuto gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in campagna — si trasferisce a Casola Valsenio (1966), che a quel tempo ospitava ancora un nostro convento. Qui ha la possibilità di condurre un'intensa vita di preghiera e di lavoro nella serenità di una piccola fraternità.

Nel 1971 va a Castel S. Pietro, dove si prodiga, ancora una volta, nella coltivazione dell'orto e della vigna,

nell'allevamento di animali da cortile e nella cura delle api.

Infine, nel dicembre 1972, ritorna nel convento di Bologna. Qui con tanta passione si dedica all'orto a beneficio della numerosa fraternità ivi residente. La sua vita era legata a quel piccolo pezzo di terra: lo si vedeva per ore e ore inginocchiato ad estirpare, una per una, le erbe infestanti, e quanta gioia traspariva dal suo volto nel presentare ai confratelli i frutti del suo lavoro.

#### La malattia

Nel 1978 fr. Fedele comincia a manifestare sintomi di un male che, ad un esame approfondito, si rivela di natura piuttosto grave: carcinoma prostatico. L'intervento di prostatectomia sembrò aver risolto la situazione, tanto che egli riprese l'attività di ortolano. Ma ormai si trattava più di passione e di amore che di reali possibilità fisiche: ben presto altri sintomi del male lo costrinsero ad ulteriori interventi chirurgici che lo resero inabile ad una vita attiva e di lavoro.

D'ora in poi egli vivrà nell'Infermeria, pazientemente e amorevolmente assistito, con il cruccio di non poter più lavorare: «Non ho più la forza... Mi tocca di morire ancora con la voglia di vangare...». Forse proprio questa inabilità forzata è stata la sua sofferenza più dolorosa.

Fr. Fedele è stato un confratello esemplare nella umiltà, nell'attaccamento al lavoro, nell'amore alla preghiera, nella predilezione per le cose semplici, che gli hanno profumato l'esistenza.

fr. **Nazzareno Zanni**

#### FRATERNITÀ OFS DI CASTELBOLOGNESE

PASQUINA BELLOSI  
(† 26 agosto 1985)

#### FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

LAURA TANI  
(† 15 luglio 1985)

LETIZIA CABURAZZI  
(† 16 ottobre 1985)

RINA BENATTI SCAZZIERI  
(† 16 ottobre 1985)

ADELAIDE DEL FANTE TONELLI  
(† 3 ottobre 1985)

#### FRATERNITÀ OFS DI IMOLA

MARGHERITA ALBAZZI BANDINI  
(† 8 novembre 1985)



MARIA BIANCA SPADONI FRANCHINI  
(† 19 dicembre 1985)

Donna distinta e discreta, di animo gentile e generoso, sapeva colmare la solitudine con il calore della preghiera e schiarire gli occhi del cuore con la luce della fede.

Pur godendo di un certo benessere economico, s'impose uno stile di vita modesto e riservato. Salutarmente memore delle dure parole di S. Francesco (cap. 11 della Lettera a tutti i fedeli), dispose dei suoi beni con grande libertà e liberalità a favore dei meno fortunati.

A fruire in modo particolare della sua generosità sono state le «Missioni estere» dei Cappuccini bolognesi-romagnoli, che attualmente prestano il loro servizio di evangelizzazione e promozione umana in Etiopia.

Per la sua premurosa attenzione alle membra sofferenti di Cristo esprimiamo alla sorella Bianca tutta la nostra riconoscenza, augurandole nella preghiera la gioia ineffabile del Signore.

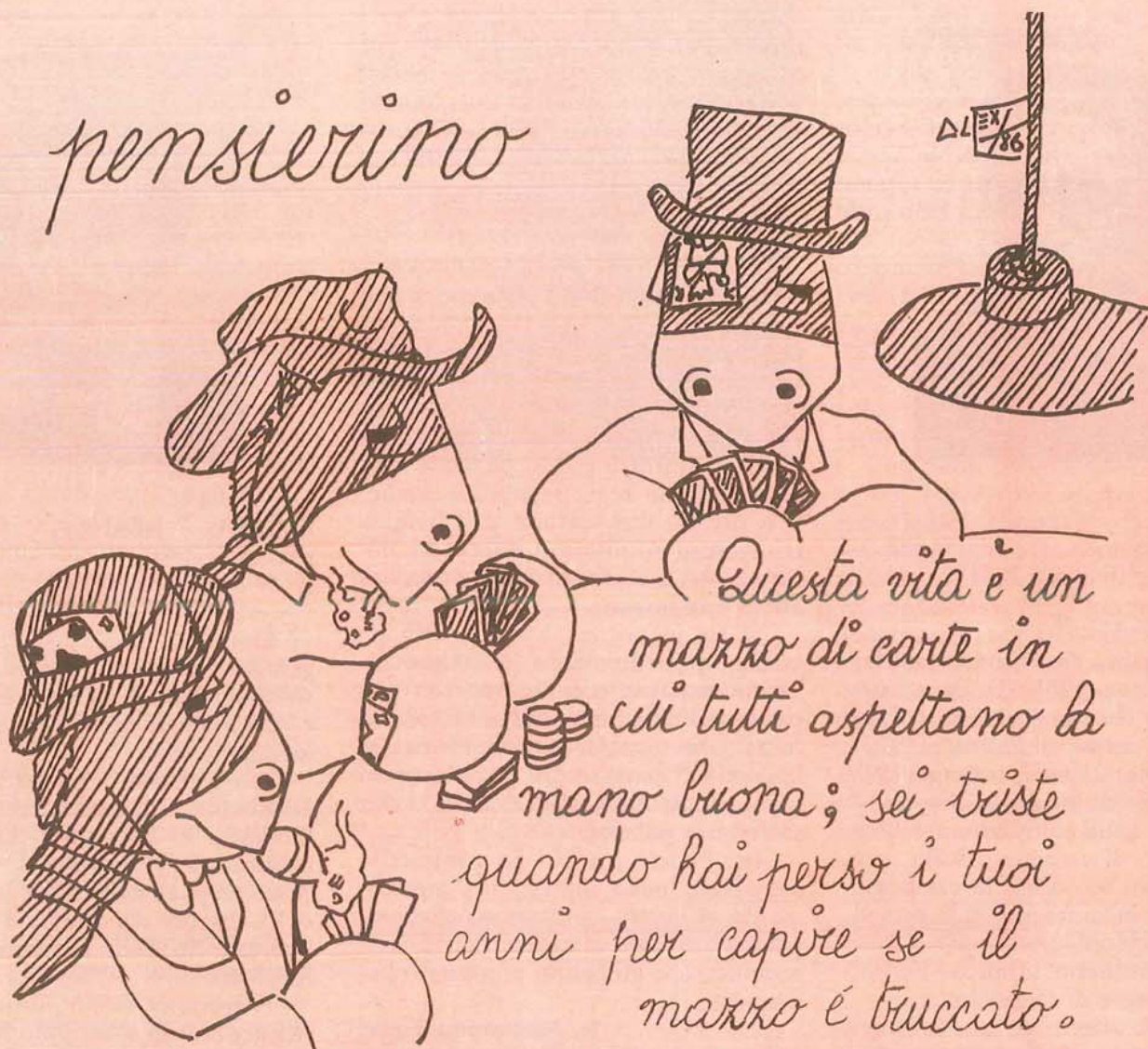
GIUSEPPE SAMACCHINI  
(† 7 gennaio 1986)

#### FRATERNITÀ OFS DI RIMINI

MATILDE CARLINI SANTARINI  
(† 8 aprile 1985)

GIUSEPPINA REGGIANI  
(† 30 novembre 1985)

*pensierino*



**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)